

QUADERNO



Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

GENNAIO-FEBBRAIO 1978 -79

- Relazione sulla tesi di laurea
"I Missionari dei lavoratori stranieri in Germania.
Un'analisi della situazione e dei comportamenti
sullo sfondo delle norme ecclesiastiche" Bernd Gottlob 3
- "Die Missionare der ausländischen Arbeitnehmer
in Deutschland. Eine Situations- und Verhaltens-
analyse vor dem Hintergrund kirchlicher Normen" Bernd Gottlob 18
- II. Convegno dei Consigli di Direzione
dei Missionari italiani in Europa
(Milano, 3-6 gennaio 1978) 34
- Comunicato finale 35
- Lettera collegiale dei Missionari
per gli emigranti in Europa
ai Consigli presbiterali e pastorali
delle Diocesi d'Italia 39

Relazione sulla tesi di laurea

"I MISSIONARI DEI LAVORATORI STRANIERI IN GERMANIA. UN'ANALISI DELLA SITUAZIONE E DEI COMPORTAMENTI SULLO SFONDO DELLE NORME ECCLESIASTICHE"

Bernd Gottlob

Conferenza in occasione del Convegno annuale "Pastorale degli stranieri nella RFT" (9-11 novembre 1977 nella Haus Ohrbeck - Diocesi di Osnabrück)

Pubblichiamo questa relazione - che sintetizza gran parte di una tesi di laurea - che c'interessa, come si può vedere dal titolo.

A parte alcune generalizzazioni ed il peso dato ad alcuni casi-limite, la relazione ci sembra una fotografia abbastanza realistica della situazione. Siamo anzi grati a Gottlob per l'enorme lavoro che si è sobbarcato intervistando quasi tutti i Missionari italiani, spagnoli, portoghesi, croati e sloveni in Germania, e buona parte di quelli rientrati, andando a visitarli nei loro paesi di origine.

Dove la relazione ci sembra carente è nell'ultima parte, quando l'autore sfiora toni parenetici, specie sull'individuazione delle responsabilità.

Di notevole importanza sarebbe una discussione, nelle riunioni di Zona, sui dati emersi dall'inquiesta di Gottlob, anche in vista del prossimo Convegno nazionale su "Chiesa locale e Missioni straniere".

Pubblichiamo anche la relazione originale in tedesco per facilitarne l'uso nelle riunioni con i sacerdoti tedeschi.

Egregi Signori,

io vi ringrazio per l'invito a questo Convegno annuale e della possibilità di parlare della mia inchiesta. Il Parroco Knapp mi ha già presentato. Aggiungo ancora alcuni dati. Sono un sacerdote dell'Arcidiocesi di Paderborn; nato a Dortmund nel 1941; ho studiato a Roma filosofia e teologia dal 1961 al 1968; cappellano a Dortmund dal 1968 al 1975 e nel quadro di questa attività mi sono occupato dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie, soprattutto con italiani, spagnoli e serbi. Contemporaneamente mi sono dedicato allo studio della sociologia a Münster e a Bochum; dal 1975 sono stato esonerato da altri impegni per lo studio.

La tesi di laurea è stata negli anni 1975-1977 sotto la guida del Prof. Weber, direttore dell'Istituto per le "Scienze sociali cristiane" all'Università di Münster. Comprenderete che non è possibile toccare tutti i punti in un'ora e mezza. Ho intenzione di esporvi, in una conferenza di 45 minuti, i risultati della mia inchiesta più interessanti per voi. Così resta poi tempo sufficiente per la discussione. Chi è interessato a tutta l'inchiesta dovrà attendere fino alla primavera prossima: nel marzo 1978 sarà pubblicata la tesi dal la tipografia Schöningh di Paderborn.

Il titolo della mia tesi è "I Missionari dei lavoratori stranieri in Germania. Un'analisi della situazione e dei comportamenti sullo sfondo delle norme ecclesiastiche". Come sapete lavorano attualmente in Germania più di cinquecento Missionari stranieri provenienti da circa quindici Nazioni. Ho limitato la mia analisi ai Sacerdoti italiani, spagnoli, portoghesi, croati e sloveni. Nella mia tesi pongo gli interrogativi. Corrisponde l'analisi posta alla base dei documenti ecclesiastici alla concreta situazione in cui si trovano i Missionari in Germania? Contemplano le norme ecclesiastiche tutti i problemi più rilevanti oppure sono trascurati aspetti importanti, che vengono quindi lasciati all'arbitrio dei Missionari o dei loro superiori? Come si comportano i Missionari di fronte a queste norme? Quali sono le cause per comportamenti conformi e soprattutto per comportamenti contrari alle norme?

Oggi tratterò soltanto i seguenti aspetti:

- Reperimento e qualificazione dei Missionari
- Mancanza di una pastorale degli stranieri
- Rapporto con la Chiesa locale
- Stile di vita e spiritualità
- Rientro

I risultati dell'analisi si basano sulle risposte di tutti

i Missionari operanti in Germania nel 1976 e di coloro che lavorano come sacerdoti in patria oppure come laicizzati in Germania.

1. Reperimento e qualificazione

Pochissimi Missionari operanti in Germania, ad eccezione degli Scalabriniani, hanno vagheggiato durante la loro preparazione al sacerdozio un'attività fra gli emigrati. Come mai questi sacerdoti poco tempo dopo l'Ordinazione oppure dopo anni o anche decenni lasciano la loro Diocesi (Congregazione) per lavorare all'estero?

Per rispondere a questa domanda fu analizzato:

- da chi partì l'iniziativa di andare all'estero, dal sacerdote o dal Vescovo?
- se dal sacerdote, quali furono i motivi?
- se dal Vescovo, come mai si è rivolto proprio a questo sacerdote? Questo avrebbe preferito rimanere a casa?

Alla domanda: da chi è partita l'iniziativa? - 2/3 (65,5%) dei Missionari si sono presentati personalmente, particolarmente numerosi tra questi gli italiani, gli spagnoli e i portoghesi. Presso i croati e gli sloveni il rapporto è inverso.

Il motivo più ricorrente: "Credevo di poter meglio realizzare all'estero le mie idee" (38,2%). Alcuni esempi illustrano cosa s'intende con questa risposta: "Il Vescovo mi aveva dato una piccola parrocchia in montagna. Lì mi sentivo un sepolto vivo" (un italiano). - "Nella mia comunità c'erano soltanto vecchi, donne e bambini. Gli uomini lavoravano all'estero" (parecchi spagnoli e portoghesi). - "Ero insegnante di latino nel seminario minore. Volevo tornare nella pastorale, ma il Vescovo non me lo permetteva. Allora mi sono deciso per l'estero" (un italiano).

Per i sacerdoti inseriti contro la loro volontà come insegnanti, organisti, segretari, rimaneva l'estero l'unica possibilità per un'attività pastorale. - "Nel nostro convento non c'era alcun lavoro per me" (un italiano) - "Il Vescovo bloccava tutte le innovazioni. Era impossibile tentare nuove vie nel lavoro pastorale" (uno spagnolo).

La pastorale fra gli emigranti offriva, a circa la metà degli italiani (51,6%) e degli spagnoli (46,9%), una gradita occasione di lasciare la Diocesi (Congregazione) e di continuare il lavoro all'estero secondo le proprie vedute.

Appena al secondo posto (25,9%) sta la risposta: "Avevo sentito parlare delle difficoltà degli emigrati e desideravo aiutarli". L'impulso decisivo per questo passo venne spesso da colloqui con Missionari e con emigrati.

Se consideriamo i due motivi menzionati come la via normale per andare all'estero, resta una buona percentuale di Missionari venuti in emigrazione per altri motivi. Alcuni vennero in Germania per studiare ed interruppero poi gli studi diventando Missionari. Altri dovettero lasciare la patria per motivi politici (13 Missionari). Altri ancora indicarono come motivo della loro partenza difficoltà col Vescovo o desiderio di risolvere problemi personali.

Mentre 2/3 dei Missionari vennero spontaneamente in Germania per svariati motivi, l'altro terzo fu inviato dal Vescovo. Per qual motivo si rivalse il Vescovo a questi ben determinati Missionari? Colloqui con i Delegati Nazionali fanno supporre che Vescovi e Superiori religiosi non mandino sempre quelli che ritengono più idonei, ma che in certi casi giochino anche altri motivi meno nobili. L'inchiesta ha dimostrato che i Vescovi mandano, in genere, quei Sacerdoti che ritengono adatti. Però ci sono diverse eccezioni: 15 Sacerdoti sono convinti di essere stati inviati all'estero perché creavano difficoltà in Diocesi.

Quali sono i criteri per la scelta dei Missionari? Nei documenti ecclesiastici ci sono lunghi cataloghi di doti richieste, per esempio idoneità spirituale e pastorale, esperienza, adattabilità, equilibrio, prudenza, spirito di iniziativa e di sacrificio, senso di responsabilità. Questi criteri positivi, di carattere funzionale, sono difficilmente controllabili in modo empirico. Più facili da individuare sono i criteri negativi, i quali sono tre:

1. mancanza di esperienza pastorale
2. età troppo avanzata
3. "crisi"

Infatti ci sono fra i Missionari 31 Sacerdoti che in patria non hanno fatto nessuna esperienza pastorale; 88 Missionari - quasi 1/3 - non hanno mai lavorato in una parrocchia prima di venire in Germania. La percentuale dei Sacerdoti senza esperienza pastorale è particolarmente alta fra i portoghesi e fra i religiosi.

Per quanto riguarda l'età c'è il limite di 40 anni (per gli italiani). In realtà: 90 Sacerdoti erano oltre i 40 anni, 10 oltre i 50 e due oltre i 60, quando vennero in Germania. Si tratta, in parte, di preti "consumati": spagnoli che hanno lavorato oltre dieci anni in Sudamerica e che non volevano tornare in patria; sacerdoti ritornati dall'Africa ammalati, insegnanti e professori attempati, esuli, che dopo decine di anni di lavoro oltremare desideravano nuovamente tornare in Europa.

Il terzo criterio. Tutti i Delegati dicono: "Non vogliamo preti 'in crisi'. All'estero le crisi non si risolvono, anzi spesso si acuiscono". Tuttavia - lo dimostra l'inchiesta - una parte dei Missionari (17 Sacerdoti) hanno lasciato la patria per difficoltà personali. (L'intervista di una parte degli spretati fa supporre che la percentuale di questi ultimi sia notevolmente più alta).

Qualificazione. Questa relazione contempla la situazione del 1975; allora vi erano corsi di preparazione in Germania soltanto per gli italiani; in patria per gli italiani e per i portoghesi. Risultato: 114 Missionari (39,4%) iniziarono la loro attività in Germania senza alcuna preparazione; 151 Missionari (52,2%) dovettero prendere subito una Missione indipendente, senza alcun riguardo alla loro preparazione ed esperienza pastorale.

Quasi tutti i Missionari chiedono una migliore preparazione. A questo riguardo però ci sono varie concezioni: corsi nel paese di partenza, corsi in quello di arrivo, un periodo in una parrocchia tedesca e soprattutto presso un "Confratello" in una Missione (con lo studio del tedesco e l'esperienza di una pastorale migratoria).

2. Mancanza di direttive per la pastorale migratoria

Nel maggio del 1970 - quasi quindici anni dall'inizio del fenomeno migratorio in Germania - i Referent diocesani per gli stranieri dichiararono nel loro incontro a Francoforte s.M.: "Tutti notano la mancanza di un 'Konzept' per la pastorale degli stranieri". Tre anni dopo - diciotto anni dopo il boom dell'immigrazione - la Conferenza Episcopale tedesca decide di costituire un Comitato "Ausländische Arbeitnehmer", con il compito di preparare un documento che contenga i seguenti punti:

1. Mentre a lungo termine della pastorale degli stranieri...
2. Mentre a tempo breve: preparazione di regolamenti unitari, il problema dell'assunzione a tempo limitato, attività politica, equiparazione con il clero tedesco, anno sabbatico, previdenza sociale, preti operai, applicazione dei Decreti pontifici, migliori contatti e controllo efficientistico".

Non so proprio che cosa ne sia venuto di questo Comitato!

La mancanza di un 'Konzept' pastorale ha conseguenze negative per il lavoro dei Missionari. In molti si nota un'incertezza nel proprio ruolo ed un sovraccarico di compiti. Da tutte le parti si avanzano, in modo esplicito o implicito, richieste al Missionario. Come risulta da un'inchiesta del 1973 in diverse Missioni del Nord-Germania, i connazionali

richiedono dal loro Missionario - oltre alla S.Messa, ai Sacramenti e alla pastorale giovanile - tutta una serie di altre attività, per es. che si occupi del problema scolastico, della proiezione di film, di serate di svago e che risolva i più svariati problemi.

Il 42,4% degli intervistati si attende da un "buon Missionario" che sia disponibile sempre e per qualsiasi problema. In fondo, per i Missionari vale ancora la parola di Pio XII del 1957: "Farsi tutto a tutti... Dovrà essere disposto a fare l'insegnante supplente, l'infermiere, lo scribacchino, l'avvocato di fronte alle autorità...". Esattamente in questo modo lavorano certi Missionari. Accettano ogni lavoro che si chiede loro. Fanno viaggi al Consolato per il rinnovo dei passaporti dei loro connazionali, fanno gli interpreti, compilano formulari; nella mia intervista della primavera del 1976 ho incontrato parecchi Missionari occupati nel lavoro di compilazione del conguaglio tasse per i loro connazionali.

Statisticamente: uno su dieci Missionari dichiara di lavorare senza un 'Konzept' e che non pongono delle priorità nel loro lavoro. Uno su due Missionari spende per lo meno la metà del suo tempo di lavoro con compiti che non hanno nulla a che fare direttamente con il suo mandato sacerdotale. Certi Missionari trovano certamente in questo campo il loro successo. Altri si sentono come assistenti sociali, come factotum, come uno che viene sfruttato dai propri connazionali, dai datori di lavoro e dalle autorità.

Questo spezzettamento è possibile perché manca fino ad oggi una precisa delimitazione dei compiti di un Missionario. Tuttavia, però, la maggior parte dei Missionari pone delle priorità nel proprio lavoro e queste priorità sono essenzialmente diverse da quelle della pastorale ordinaria dei preti tedeschi. Mentre per i sacerdoti tedeschi - in base all'inchiesta del 1971 - le attività più importanti sono i servizi liturgici, la predica, per i Missionari le visite alle famiglie stanno al primo posto.

Ci sono inoltre altre notevoli differenze nella valutazione delle singole attività sacerdotali. Di gran lunga più importanti che per i loro Confratelli tedeschi sono per i Missionari i colloqui pre-battesimali, la preparazione al matrimonio, la catechesi ai bambini fuori della scuola e l'attività nei mezzi di comunicazione. In questi campi i Missionari hanno l'occasione di raggiungere i membri della loro comunità, non tanto nei servizi liturgici domenicali, che - ad eccezione dei croati - sono frequentati soltanto da una piccola parte dei membri della comunità. Ci sono dei Missionari che richiedono dieci colloqui preparatori al matrimonio ed altrettanti per il battesimo e questo, in certi casi, per un numero di oltre 200 battesimi per Missione.

In questo collegamento si pone il problema dei collaboratori a tempo pieno e a tempo limitato. Certi Missionari non hanno neppure il tempo di mettere in atto quelle priorità che hanno intravisto, perché vengono letteralmente fagocitati dai mille piccoli impegni quotidiani. Oltre il 20% non ha alcun assistente sociale nel territorio della loro Missione. Oltre il 70% nessun collaboratore di Missione (o collaboratrice); il 75% non ha una segretaria (qualche settimana fa il Beirat presso il KAS ha elaborato l'organico di una Missione: forse si cambia qualcosa in un prossimo futuro).

Una domanda importante è la seguente: come si cambia il lavoro pastorale di fronte all'attuale stabilizzazione dell'emigrazione? La domanda si rivolge sia ai Missionari, sia alle Diocesi tedesche. Come si realizza la richiesta del Sino do: "In caso contrario il Missionario cercherà di rendere capaci i propri connazionali, soprattutto coloro che intendono rimanere più a lungo o per sempre nella BRD, di partecipare alla vita liturgica e comunitaria tedesca". (C I 2.4) Questo problema è strettamente collegato col terzo punto:

3. Il rapporto dei Missionari con la Chiesa locale

Questo rapporto ha molti aspetti e si manifesta a vari livelli. Vorrei veramente limitarmi soltanto ai rapporti fra i Missionari e i parroci tedeschi, però ritengo necessario fare due premesse.

Anzitutto a riguardo della posizione giuridica del Missionario nella Diocesi. Voi tutti sapete che fino ad oggi non vi è in Germania un regolamento unitario. Abbiamo Missioni "cum cura animarum" e Missioni "sine cura animarum". Le prime con la giurisdizione di benedire le nozze e le seconde senza di essa. Abbiamo anche degli studenti stranieri cappellani in parrocchie tedesche che si occupano, a tempo libero, degli stranieri. Dei Missionari interpellati, cinque non sapevano nemmeno quale era la loro posizione giuridica nella Diocesi; per altri otto Missionari la risposta data risultò sbagliata. "Alcuni Missionari 'sine cura animarum' hanno benedetto regolarmente le nozze senza... chiedere la delega per ogni singolo matrimonio". Questa frase non viene da me, ma dal segretario della Pontificia Commissione per la pastorale degli emigranti e del turismo.

Si dice inoltre: "Ci sono quindi stati dei matrimoni che dovrebbero essere sanati dalla S.Sede 'propter defectum formae'". - Non basta consegnare ai nuovi Missionari un documento, per di più in lingua tedesca -; essi devono essere e sattamente istruiti -eventualmente da parte dei Delegati - nella loro posizione giuridica.

Una seconda osservazione. Dall'inchiesta risulta che i contatti con il Vescovo locale diventano sempre peggiori. Mentre prima del 1965 più della metà dei nuovi Missionari veniva presentata al Vescovo diocesano, dopo il 1970 soltanto un quarto. 108 Missionari non hanno mai fatto un colloquio personale col Vescovo; dei sacerdoti, venuti dopo il 1970, oltre la metà non hanno avuto questo colloquio. (Il Prelato Koenen mi ha fatto notare che su questo punto a Francoforte la situazione non è migliore nemmeno per i preti tedeschi)! Tre quarti dei Missionari hanno detto che il Vescovo diocesano non è mai stato nella loro Missione.

Ed ora a proposito delle relazioni tra i Missionari ed i preti locali. Mi limito ad alcune osservazioni. La collaborazione, a prescindere da casi singoli, è complessivamente non buona a parere dei Missionari. C'è, sì e no, uno scambio d'informazioni importanti, come per es. indirizzi, nuovi arrivi e partenze, battesimi, matrimoni, ecc. Rarissimamente ci sono delle consultazioni o collaborazione nella preparazione dei bambini stranieri alla Prima Comunione, alla Prima Confessione ed alla Cresima, dei genitori per il battesimo di un bambino o degli sposi per il matrimonio, anche quando si tratta di copie di mista nazionalità. (Questo punto porta in molti casi a tensioni fra i Missionari ed il clero tedesco. Ciò che si comprende benissimo se si pensa quale importanza riveste proprio questa catechesi per i preti stranieri).

Inoltre, quasi non esistono iniziative comuni per la "giornata del concittadino straniero". La collaborazione migliore la si riscontra in casi di esigenze sociali, quando il parroco tedesco e le comunità tedesche si impegnano volentieri. - Un motivo di questa carente collaborazione va ricercato nel fatto che i preti tedeschi sono generalmente dell'opinione che solo i Missionari - quasi fossero rettori di parrocchie personali - siano responsabili per gli stranieri. Per questo motivo si nota al primo posto fra i desiderata rivolti al Vescovo da parte dei Missionari e al secondo posto fra quelli presentati al Referent diocesano: "Il Vescovo dovrebbe sensibilizzare maggiormente i preti tedeschi per la pastorale degli stranieri".

Così pure è non buona la partecipazione dei Missionari agli incontri del clero tedesco. Su 10 Missionari, 4 vanno soltanto saltuariamente o mai a questi incontri. Si indicano prevalentemente i seguenti motivi: "I problemi che si trattano in quelle riunioni non mi interessano". - "Non ho tempo". - "I preti tedeschi non si interessano dei miei problemi". La frequenza della loro partecipazione dipende dalla nazionalità del Missionario e dalla durata della sua permanenza in Germania. Inoltre, si riscontra una precisa correlazione tra la partecipazione agli incontri del clero tedesco e la collaborazione con esso.

Punto nevralgico delle relazioni fra Missionari e preti tedeschi è l'uso delle chiese e sale parrocchiali. Quasi un Missionario su due ha delle difficoltà a questo riguardo. La difficoltà più frequente consiste nel contrattare con il parroco orari di Messe favorevoli per il Missionario e per la comunità degli stranieri. Certi parroci sono senz'altro pronti a mettere a disposizione le loro chiese di domenica, però solo dopo tutte le Messe per i tedeschi; spesso ciò significa appena dopo le 12,30. Questo accade anche in parrocchie che hanno una percentuale di oltre il 30% di stranieri.

Al secondo posto i Missionari portano la difficoltà di una insufficiente disponibilità dei parroci di mettere a disposizione le chiese per ceremonie particolari, come battesimi e matrimoni. Molti parroci portano il pretesto dell'assenza o dell'indisponibilità del sacrestano, oppure non vogliono essere disturbati di sabato e di domenica pomeriggio e non sono disposti a dare al Missionario la chiave della Chiesa.

In certi casi i Missionari devono sorbirsi delle lamentele del parroco. Il motivo è dato da lamentele dei vicini, che si sentono disturbati dalle grida dei bambini e dal rumore delle auto prima e dopo le Messe degli stranieri; lamentele di tedeschi per i banchi della chiesa sporcati, per l'aria "consumata". Alcuni Missionari si sono dimostrati molto depressi per l'incomprensione, la mancanza di carità e addirittura per il modo offensivo con cui i parroci tedeschi rinfacciano loro questi punti.

Un altro motivo di tensione è dato dalle richieste finanziarie per l'uso delle chiese e per le collette. Come molte altre cose così anche questi punti non sono regolati affatto e neppure in modo unitario. I parroci si lamentano del forte aggravio per la loro comunità per la Messa degli stranieri, per le spese che si aggiungono per luce, riscaldamento e pulizia.

Per alcuni parroci le presenze sono troppo esigue: "Per un paio di persone non vale la pena di accendere la luce e mettere in funzione il riscaldamento". Per altri le presenze sono troppo numerose: "Se fossero soltanto venti o trenta non avrei nulla in contrario, ma sono centinaia tutte le domeniche. S'immagini quello che costa soltanto il lavoro per le pulizie". Come sia poca, a volte, la comprensione da parte del clero tedesco per la particolare situazione degli stranieri lo dimostra il fatto che non solo uno, ma più Missionari hanno riferito le proposte dei Decani e dei Parroci di trasferire ogni domenica la Messa degli stranieri in una altra chiesa, per non gravare sempre sulla stessa parrocchia. Si potrebbe continuare con gli esempi, perché non si tratta di casi singoli. Secondo l'art. 34 dell'istruzione della Congregazione dei Vescovi è compito dell'Ordinario garantire ai Missionari la celebrazione indisturbata della

Messa nelle chiese della propria diocesi. Anche il Sinodo di Würzburg non fa dipendere il luogo e gli orari delle Messe degli stranieri dall'arbitrio del clero locale e dei buoni rapporti del Missionario col Parroco o addirittura col sacrestano, ma dice chiaramente: "Disposizione: il Vescovo diocesano mette a disposizione, per la pastorale degli stranieri, locali per la S. Messa a tempi giusti". (C I 2.4)

Però fino ad oggi certi Missionari devono ancora elemosinare chiese e orari adatti. Quattro Missionari di quattro grosse città tedesche riferiscono che nessun parroco del centro città era disposto a concedere loro la sua chiesa. Per settimane e mesi centinaia di stranieri rimanevano così senza Messa. Oggi si celebrano le Messe in queste città in una chiesa evangelica e in una dei vetero-cattolici, in un teatro di fronte alla chiesa cattolica oppure in una scuola. Simili difficoltà si trovano per l'uso di locali delle parrocchie tedesche, per la catechesi dei bambini, per incontri di gruppi di genitori, di fidanzati e di giovani, per riunioni dei Consigli di Missione, per serate di svago, feste natalizie, ecc. Non voglio però addentrarmi più a fondo in questi particolari.

In questo contesto risuona spesso la parola "Referent diocesano per gli stranieri". In certe Missioni, i Missionari si possono rivolgere a lui e sono riconoscenti che lui si metta subito in azione. In altre diocesi pare che ciò non sia possibile. Al primo Congresso Europeo per la pastorale degli stranieri, svoltosi a Roma nel 1973, il Direttore della Pontificia Commissione Clarizio disse: "E' necessario sotto lineare che per la buona riuscita dell'attività missionaria importanti ed a volte decisivi fattori consistono nell'accoglienza fraterna, nella stima, nella simpatia, nella comprensione e nella solidarietà?"

Molti Missionari hanno trovato questa fraterna accoglienza presso sacerdoti tedeschi. Tuttavia, però, non può essere trascurato l'altro aspetto; le amare lamentele dei Missionari a proposito della mancanza di comprensione e di collaborazione - anche numericamente - sono pesanti. Alcuni Missionari italiani, spagnoli e portoghesi fanno confronti con altre migliori situazioni in Francia, dove l'integrazione dei Missionari nel clero locale sarebbe in gran parte ben riuscita e dove l'impegno del clero locale per gli stranieri è molto maggiore. Io non sono in grado di giudicarlo!

4. Stile di vita e spiritualità dei Missionari

Voi conoscete la vita irrequieta di molti Missionari che lavorano tra di noi, senza una comunità di base, senza la vicinanza della famiglia (che per un meridionale è molto più importante) e senza Confratelli che la pensano allo stesso modo.

E' stato analizzato in quali situazioni logistiche vivono i Missionari e se nell'incalzare del lavoro trovino sufficiente tempo per se stessi. Inoltre, si è chiesto come i sacerdoti cerchino di superare le loro difficoltà; che influsso abbiano le particolari condizioni di vita sulla salute fisica e psichica e sulla spiritualità dei Missionari.

La particolare situazione in cui si trovano i Missionari risulta più chiaramente da un confronto della loro situazione logistica con quella dei preti tedeschi: il 5% dei preti tedeschi vive completamente da solo, senza parenti, senza domestiche ed accudiscono personalmente alle faccende di casa. Fra i Missionari sono quasi il 50% in questa situazione. Con ciò ne deriva un problema per il vitto. Veramente alcuni hanno la possibilità di mangiare in case vicine alla chiesa (asili, ospedali, gerontocomi), però questa possibilità si offre soltanto in quelle Missioni in cui il Missionario normalmente si può trovare a casa a mezzogiorno. In molte Missioni il Missionario è spesso molto lontano dal suo alloggio durante il giorno e con ciò stesso costretto a consumare i pasti per strada, in ristoranti, in chioschi di ristoro, oppure da connazionali.

Secondo le loro affermazioni molti Missionari non mangiano alla sera regolarmente, perché tornano a casa tardi e sono troppo stanchi per cucinare. Si aggiunge il fatto che molti Missionari devono vivere in abitazioni vecchie, senza riscaldamento e con ciò capita d'inverno che tornando a casa trovino l'abitazione non riscaldata. (Io ho visitato l'alloggio di quasi tutti i Missionari in Germania e in molti casi ho dormito da loro: ciò che si pretende da loro è molto!). Quindi non è da meravigliarsi se i Missionari sono decisamente meno soddisfatti della loro situazione logistica che non i preti tedeschi. La situazione diventa catastrofica se un Missionario si ammala e se deve rimanere a letto.

Molti stranieri non si attengono agli orari d'ufficio, ma vengono dal sacerdote con i loro problemi ad ogni ora del giorno e della notte. Dato che circa la metà dei Missionari abita nella Missione (quindi non ha un apposito ufficio) o per lo meno nella stessa casa, non c'è quasi la possibilità di ritirarsi un paio di ore al giorno. Ore tranquille i Missionari le hanno spesso soltanto al mattino prima delle 9 ed alla sera dopo le 23. Quindi non hanno il tempo libero per la preghiera, per lo studio e per il riposo. Inoltre, soltanto un Missionario su sei riesce a rendersi libero un giorno quasi ogni settimana. Ventotto Missionari, che in parte lavorano già da anni in Germania, non hanno ancora fatto le ferie, perché - come dicono - non trovano una sostituzione.

La mancanza di tempo libero e il persistente carico di lavoro hanno come conseguenza che alcuni Missionari sono fisicamente e psicicamente a terra. I Missionari che, all'inizio

della loro attività erano fisicamente e psichicamente sani, devono sovente interrompere la loro attività già dopo alcuni anni per motivi di salute. Di 51 Missionari rientrati e intervistati 23 hanno indicato come motivo del loro rientro : "Ero ammalato". Nove erano ammaliati di stomaco, fegato, cuore e reni. Gli altri quattordici hanno risposto alla domanda riguardante la malattia: per troppo lavoro, situazione di esaurimento generale, depressione, esaurimento nervoso, fisicamente e psichicamente a terra.

Nell'anno 1966 il Delegato degli sloveni scriveva: "Ancora una parola riguardo alla situazione di salute nella vita dei Missionari, anche se inconsueta... Noi sentiamo che il logorio delle forze spirituali e corporali è molto più veloce che non nell'attività della pastorale ordinaria. Vitto irregolare - a orari diversi, a casa, in ristoranti, in occasioni di visite -, pernottamenti in case forestiere, in Hotels, il viaggiare in macchina in ogni condizione metereologica, prolungata tensione nervosa... hanno come conseguenza che, dopo alcuni anni, la salute cede, si fanno notare reumatismi, raffreddori ininterrotti e malattie di stomaco".

Secondo le loro stesse affermazioni e secondo le mie impressioni durante le interviste qualche Missionario è ammalato di nervi e nella psiche; mi sono chiesto sovente: chi è responsabile per questi sacerdoti, il Delegato, il Referent per gli stranieri, il Vescovo del luogo o l'Ordinario della diocesi di partenza? Qualcuno dovrebbe occuparsi di loro, visitarli, cercare una soluzione.

La spiritualità: molti Missionari si lamentano che riesce loro difficile nel lavoro avere un'intensa vita spirituale. Anzitutto manca loro la tranquillità esterna ed interna. E' sintomatica l'espressione: "Se mi metto a sedere per pregare o riflettere non divento più calmo, ma meno calmo". Alla domanda: "Cos'è per lei particolarmente importante per superare meglio le difficoltà che incontra nel suo lavoro?", i Missionari non portano in primo luogo, come i preti tedeschi, la preghiera, bensì il colloquio con Confratelli nel sacerdozio. Ma questi Confratelli sono spesso molto lontani e la loro assenza pesa su di loro esattamente come per molti religiosi la mancanza della "vita communis". (Di 106 religiosi soltanto 10 abitano in un convento!).

"Finora non ci si è occupati dell'assistenza spirituale ai Missionari stessi". Questa frase, che è stata pronunciata nella Commissione preparatoria del Concilio "De emigratione" vale ancora anche oggi. In molti discorsi sulla pastorale degli stranieri si continua a ripetere "quanto è delicata, indefinita e malcompresa questa attività" e che i Missionari "sono a volte esposti all'isolamento, allo smarrimento e allo scoraggiamento"; si fa troppo poco, insomma, per preparare i Missionari a questa situazione e per venir loro in aiuto.

Quasi la metà di tutti i Missionari richiede, per i nuovi Missionari, una più intensa preparazione "alla vita spirituale del Missionario, alla sua specifica spiritualità, al suo isolamento, alle sue frustrazioni". Molti sono anche del parere che il loro Delegato dovrebbe offrire maggiori aiuti per la spiritualità (esercizi, ritiri spirituali, circolari, conferenze di spiritualità, recollectio ed occasioni di confessioni nei Convegni regionali). Certamente questo è un compito difficile.

"Chi è rimasto da Missionario cinque anni da solo e ha veramente lavorato, è consumato". Così dice un prete spagnolo. Con ciò non s'intende soltanto un logorio fisico, ma anche spirituale. "Si nota come tutto diminuisce, la fede, l'ottimismo, la vita spirituale, il coraggio". In questo contesto risuona spesso la parola "bruciato".

Dal Missionario ci si attende molto: deve sempre dare e spesso non ha la possibilità di attingere nuova forza. Certi sacerdoti sono ormai rassegnati, altri sono letteralmente alla fine. Tre esempi:

1. Alla domanda se si prende regolarmente una giornata libera ogni settimana, un Missionario rispose: "Io sono sempre libero, nessuno viene da me sia in ufficio che a Messa. Io non vado da loro. Io non vado più alle Conferenze né dei sacerdoti tedeschi né dei Missionari. So che dovrei andar via per cedere il posto ad un altro Missionario che renda più di me. Ma dove dovrei andare?"
2. Un altro risponde alla domanda quali siano le sue maggiori difficoltà nel lavoro: "Tutto! Sono qui da cinque anni e non ho raggiunto nulla. Al contrario tutto è peggiorato: la frequenza alle Messe, la partecipazione ai Sacramenti, l'unione nella comunità. A volte vengono alla Messa domenicale tre donne e due bambini. Altre volte sono io da solo. Che devo fare qui?"
3. Alla stessa domanda un terzo Missionario risponde: "Il più grande problema per me è il non-senso del mio lavoro. Lei non lo comprenderà, ma io non ho più fede. Per smettere ed iniziare un'altra attività sono troppo vecchio. Devo continuare? E questo è terribile".

Questi tre Missionari costituiscono casi limite, ma danno ad intendere che anche altri Missionari hanno grossi problemi. Uno ogni dieci è venuto per la prima volta nella sua attività in Germania il pensiero di abbandonare il sacerdozio. Uno su otto preferirebbe abbandonare subito il suo lavoro di Missionario, però per vari motivi non gli è possibile. Quasi uno su cinque non verrebbe più come Missionario in Germania. Ancora una volta la domanda: chi è responsabile per questi sacerdoti; chi corre ai ripari, perché un Missio-

nario non si bruci letteralmente? Chi cerca con lui e per lui una soluzione? Se un sacerdote è alla fine allora un licenziamento gioverà alla Missione, ma non al Missionario. Dove deve andare?

Con ciò arriviamo all'ultimo punto!

5. Il rientro

Che ne sarà un giorno di questi Missionari? In modo analogo come per i lavoratori stranieri, anche in rapporto ai Missionari chiamati, si era evidentemente dell'opinione che dopo un soggiorno di più anni nella RFT essi sarebbero ritornati in patria. Dei sacerdoti operanti in Germania nel 1976 152 erano qui da oltre cinque anni, 69 da oltre dieci anni, 12 da oltre 15 anni e 5 da oltre 20 anni. Le prospettive di ritornare un giorno nella loro Diocesi di partenza o nella loro provincia religiosa non sono molto grandi.

Di tutti i Missionari che in altri tempi hanno lavorato in Germania (fino al 31 dicembre 1975 erano 219), soltanto 78, quindi un buon terzo, lavorano oggi nella loro Diocesi di origine o nella loro provincia religiosa. 11 sono in altre diocesi dei paesi d'emigrazione, 63 sono secolarizzati e/o sposati, 15 lavorano (in parte incardinati) in diocesi tedesche, 28 sono andati in paesi terzi, 10 sono morti e di 14 mancano informazioni.

Dall'intervista ai Missionari attivi risulta un quadro simile. Soltanto la metà (50,2%) intende poi ritornare nel servizio della diocesi e della provincia religiosa. Dei sacerdoti che sono partiti ormai da oltre dieci anni dalla loro diocesi, nemmeno un terzo intende ritornare (29,9%). Ciò è comprensibile se si considerano i risultati dell'inchiesta: quanto più a lungo un sacerdote è lontano dalla sua diocesi, tanto meno scrive al suo Vescovo, tanto più raramente va a trovarlo, tanto meno riceve informazioni della vita ecclesiastica della sua diocesi e tanto meno mostra interesse per tali informazioni, e - come detto - tanto meno ha il desiderio di ritornarci un giorno.

41 Missionari dichiarano di voler rimanere in Germania per lo meno fino all'età della pensione. Questi sacerdoti sono quasi tutti oltre i 46 anni. Si pone la domanda: che ne faccio dei Missionari anziani per i quali il lavoro in Missione diventa troppo pesante e che non vogliono ritornare a casa? Un'altra domanda: come si può regolare ragionevolmente il problema della loro previdenza sociale? Io non mi sono occupato a fondo di questo problema, perché nel 1975 si diceva che si aspettava fra breve una soluzione. Ora ho sentito a Francoforte che fino ad oggi non si è raggiunta una soluzione unitaria.

Come vanno trattate le domande di incardinazione in una dio
cesi tedesca? 13 Missionari sono già incardinati in una dio
cesi tedesca. Le domande di incardinazione di altri Missionari
sono state respinte.

Se l'emigrazione, con i suoi problemi dell'integrazione e della reintegrazione, diventa un problema europeo, allora anche il fenomeno dei Missionari è un problema della Chiesa universale, che non riguarda soltanto le diocesi di origine e quelle di accoglienza. Inizi di una soluzione del problema del rientro si trovano (malgrado le grosse parole in Italia) soltanto nella Chiesa portoghese. Qui la Commissione E
piscopale per l'emigrazione, che manda il Missionario all'estero, s'impegna a procurargli al suo rientro un posto corrispondente all'esperienza fatta all'estero. Se questa strada sia praticabile o no non lo si può ancora dire, perché fino a questo momento quasi nessun Missionario è tornato in Portogallo.

6. Conseguenze

Malgrado lo stop delle assunzioni del novembre 1973, il problema degli stranieri occuperà ancora per molto tempo. Esperti sono dell'opinione che, a lungo termine, vivranno in Germania circa 4 milioni di stranieri, fra i quali una buona parte cattolici. E' quindi assolutamente necessaria la elaborazione di una pastorale degli stranieri e, in prima linea, per i sacerdoti tedeschi come direttive, come aiuto spirituale e stimoli per la loro collaborazione con i Missionari, per i membri stranieri delle loro comunità, sia che questi vogliano ritornare un giorno in patria sia che intendano rimanere per sempre con le loro famiglie in Germania.

Ciò comporta anche delle conseguenze per la preparazione e la formazione permanente dei sacerdoti tedeschi. Mentre nel le università di pedagogia e di assistenza sociale il fenomeno della presenza degli stranieri in Germania trova, da diversi anni, sempre maggior attenzione, non mi risulta che ci sia qualcosa di analogo nelle nostre facoltà teologiche. D'altra parte si potrebbero tranquillamente immaginare delle vie simili a quelle della pastorale dei polacchi nel territorio della Ruhr prima e dopo la prima guerra mondiale.

Ma noi ci occupiamo qui anzitutto dei Missionari. E' assolutamente necessaria una chiara delimitazione delle mete e dei metodi pastorali. Sono necessarie direttive, aiuti pastorali e stimoli per la loro attività, soprattutto ora nella nuova situazione, in seguito alla stabilizzazione dell'emigrazione. Bisogna indicare delle vie per una migliore collaborazione con i sacerdoti tedeschi e con le comunità locali, possibilità d'integrazione dei fedeli che vogliono rimanere sempre qui.

In queste situazioni è necessaria una più accurata selezione ed una miglior preparazione dei nuovi Missionari. Sono assolutamente necessarie buone nozioni di tedesco, perché diversamente il Missionario stesso contribuisce alla formazione di ghetti. Inoltre, bisogna spronare l'inserimento dei Missionari nel clero locale. Bisogna cercare soluzioni per i sacerdoti che sono letteralmente esauriti e aiuto per i Missionari che sono sfiniti e che vorrebbero rimanere in Germania.

Il problema della pensione dei Missionari deve essere regolato in modo unitario, tenendo però presente che gran parte dei Missionari non vuole più rientrare nella diocesi d'origine.

Responsabili per tutti questi problemi sono - in base al Sinodo - la Sottocommissione per i problemi migratori, il katholische Auslandssekretariat, i Referent diocesani, dunque coloro che sono oggi qui presenti. La responsabilità è grande, il compito difficile; ma i tempi stringono.

Vortrag auf der Jahrestagung "Ausländerseelsorge in der Bundesrepublik Deutschland" (9.-11. November 1977 in Haus Ohrbeck - Diöz. Osnabrück)

Bericht über die Dissertation "Die Missionare der ausländischen Arbeitnehmer in Deutschland. Eine Situations- und Verhaltensanalyse vor dem Hintergrund kirchlicher Normen"

Meine Herren!

Ich danke Ihnen für die Einladung zu dieser Jahrestagung und für die Möglichkeit, über meine Untersuchungen zu sprechen. Herr Pfarrer Knapp hat mich bereits vorgestellt; hier noch einige weitere Daten: Ich bin Priester der Erzdiözese Paderborn; geboren 1941 in Dortmund; von 1961 bis 1968 Studium der Philosophie und der Theologie in Rom; von 1968 bis 1975 Kaplan in Dortmund, im Rahmen dieser Tätigkeit Arbeit mit ausländischen Arbeitnehmern und ihren Familien, vor allem mit Italienern, Spaniern und Serben; gleichzeitig Studium der Sozialwissenschaften in Münster und Bochum; seit 1975 freigestellt zum Studium.

Die Dissertation entstand in der Zeit von 1975 bis 1977 unter Anleitung von Prof. Weber, dem Direktor des Institutus für Christliche Sozialwissenschaften an der Universität Mün-

ster. Das Titelblatt und das Inhaltsverzeichnis meiner Arbeit liegen Ihnen vor; Pater Rabanser war so freundlich, die se Seiten für uns zu vervielfältigen. Sie werden verstehen, dass es nicht möglich ist, in den nächsten 1 ½ Stunden alle Punkte durchzugehen. Ich habe vor, in einem etwa 45 minütigen Referat die für Sie wichtigsten Ergebnisse meiner Untersuchung vorzulegen; somit bleibt genügend Zeit zur Diskussion. Wer an der gesamten Untersuchung interessiert ist, den muss ich auf das kommende Frühjahr vertrösten: Im März 1978 wird die Arbeit beim Schöningh Verlag Paderborn erscheinen.

Der Titel meiner Arbeit lautet "Die Missionare der ausländischen Arbeitnehmer in Deutschland. Eine Situations- und Verhaltensanalyse vor dem Hintergrund kirchlicher Normen". Wie Sie wissen, gibt es zur Zeit mehr als 500 ausländische Priester aus etwa 15 Ländern, die in der Bundesrepublik Deutschland in der Seelsorge an ihren Landsleuten tätig sind. Meine Untersuchungen beschränken sich auf die Priester aus Italien, Spaniern, Portugal, Kroatien und Slowenien. Es geht also nicht um die zahlreichen Emigrantenseelsorger, nicht um die Priester der Asiaten oder die ausländischen Militärgeistlichen, sondern um die sog. "Gastarbeiter"-Seelsorger, die ich - dem Sprachgebrauch der römischen Dokumente folgend - der Einfachheit halber als Missionare bezeichne. Ich vermeide im folgenden den Ausdruck "Gastarbeiter"-Seelsorger, da nach amtskirchlicher Auffassung die Ortsgeistlichen, also die deutschen Pfarrer und Kapläne, die ersten und eigentlichen Seelsorger der Ausländer in ihren Gemeinden sind (vgl. InstrPMC, Art. 30 & 3).

Die kirchlichen Normen, die den Einsatz dieser Auslandsseelsorger von ihrer Auswahl bis zur Rückkehr in die Heimat regeln, darf ich in diesem Kreis als bekannt voraussetzen, besonders die Instruktion der Bischofskongregation von 1969 und das Synodenpapier von 1973. In der Arbeit wird gefragt: Wie weit entspricht die in den Normen zugrundegelegte Situation der tatsächlichen Lage, in der sich der Missionar in Deutschland vorfindet? - Werden alle Fragen von grösserer Bedeutung durch Normen erfasst, oder sind wichtige Bereiche ausgespart und damit in das Belieben des Missionars oder seiner Vorgesetzten gestellt? - Wie verhalten sich die Missionare angesichts dieser Normen? - Wo liegen Ursachen für konformes und vor allem für abweichendes Verhalten?

Aus dem Inhaltsverzeichnis (Punkt 4) können Sie ersehen, welche Bereiche untersucht wurden. Nach Rücksprache mit einigen Teilnehmer dieser Jahrestagung halte ich es für das Beste, auf folgende Problemkreise näher einzugehen:

- Gewinnung und Qualifikation der Missionare
- Fehlen einer Ausländerpastoral
- Verhältnis zur Ortskirche

- Lebensstil und Spiritualität
- Rückkehr.

Die Untersuchungsergebnisse stützen sich auf eine Totalbefragung aller Missionare, die im Jahre 1976 in Deutschland tätig waren, weiter auf eine Befragung der ehemaligen Missionare, die entweder als Priester in ihren Heimatländern tätig sind oder als Laisierte in Deutschland leben.

1. Gewinnung und Qualifikation

Von den Priestern, die heute als Missionare in Deutschland arbeiten, hatten - abgesehen von den Scalabrinianern - sicher die wenigsten während ihrer theologischen Studien oder bei ihrer Priesterweihe das Ziel, später einmal als Seelsorger für die Landsleute im Ausland tätig zu sein. Sie waren Priester geworden, um in der Heimat im Dienst ihrer Diözese oder ihres Ordens zu arbeiten. Wie kommt es nun, dass diese Priester kurze Zeit nach ihrer Weihe, oft aber auch erst nach Jahren oder Jahrzehnten die Diözese (bzw. Ordensprovinz) verlassen, um in einem fremdem Land weiterzuarbeiten?

Um eine Antwort auf diese Frage zu finden, wurde untersucht:

- Von wem ging die Initiative für den Weggang ins Ausland aus, vom Priester oder vom Ordinarius?
- Wenn vom Priester: Wo lagen die Hauptmotive?
- Wenn vom Ordinarius: Warum hat er gerade diesen Priester angesprochen und ins Ausland geschickt? - Wäre der Priester selbst lieber zu Hause geblieben?

Zur ersten Frage: Von wem ging die Initiative aus? - Zwei Drittel (65,5%) der Missionare haben sich aus eigenem Antrieb für die Auslandsseelsorge gemeldet, unter ihnen überdurchschnittlich viele Italiener, Spanier und Portugiesen. Bei den Kroaten und Slowenen ist das Verhältnis umgekehrt. Das am häufigsten genannte Motiv für diesen Schritt: "Ich glaubte, im Ausland könnte ich meine eigenen Ideen besser verwirklichen". (38,2%) - Einige Beispiele sollen verdeutlichen, was mit dieser Antwort gemeint ist: "Der Bischof hatte mir eine kleine Gemeinde in den Bergen gegeben. Dort fühlte ich mich lebendig begraben". (Italiener) - "In meiner Gemeinde gab es nur noch Alte, Frauen und Kinder. Die Männer arbeiteten im Ausland". (mehrere Spanier und Portugiesen) - "Ich war Lateinlehrer im kleinen Seminar. Ich wollte in die Seelsorge, aber der Bischof erlaubte es nicht. Da habe ich mich für das Ausland gemeldet". (Italiener) - Gerade diese letzte Antwort tauchte in verschiedenen Varian-

ten häufiger auf. Für Priester, die gegen ihren Willen als Lehrer, Kirchenmusiker und Sekretäre angestellt waren, bildete der Weg ins Ausland die einzige Möglichkeit, in der Seelsorge zu arbeiten. - "In unserem Kloster gab es keine Arbeit für mich". (Italiener) - "Der Bischof blockierte alle Neuerungen. Es war unmöglich, in der pastoralen Arbeit neue Wege zu gehen". (Spanier) - Die Auslandsseelsorge eröffnete für etwa die Hälfte der Italiener (51,6%) und der Spanier (46,9%) eine willkommene Gelegenheit, die Diözese (bzw. Ordensprovinz) zu verlassen und im Ausland nach eigenen Vorstellungen weiterzuarbeiten.

Erst an zweiter Stelle (25,9%) steht die Antwort: "Ich hatte von der Notlage meiner Landsleute im Ausland gehört und wollte ihnen helfen". Die Priester erfuhren durch Aufrufe ihrer Bischöfe (Ordensoberen) von der schwierigen Situation der Landsleute und von der Tatsache, dass Auslandsseelsorger gesucht wurden. Der entscheidende Impuls aber, sich zu melden, ging oft aus von Gesprächen mit befreundeten Missionaren und Gemeindemitgliedern, die im Ausland arbeiteten, oder von Erfahrungen während einer Urlaubsvertretung in einer Mission.

Wenn wir die beiden genannten Motive als normalen Weg in die Auslandsseelsorge bezeichnen, so gibt es darüber hinaus einen beachtlichen Anteil unter den Missionaren, die auf ungewöhnlichen Wegen in die Auslandsseelsorge geraten sind: Einige Priester kamen nach Deutschland, um hier zu studieren, brachen ihr Studium ab und wurden Missionare. Andere mussten aus politischen Gründen ihre Heimat verlassen (13 Missionare). Wieder andere gaben als Grund Schwierigkeiten mit ihrem Ordinarius an, oder wollten weg, um mit persönlichen Problemen fertig zu werden.

Während sich also zwei Drittel der Missionare aus den verschiedensten Gründen freiwillig für das Ausland meldeten, wurde das restliche Drittel vom Ordinarius nach Deutschland geschickt. Was veranlasst nun den Ordinarius, einen ganz bestimmten Priester anzusprechen? Bei meinen Vorgesprächen mit den Nationaldirektoren der Entsendeländer war die Vermutung geäussert worden, dass die Bischöfe und Ordensobere nicht in jedem Fall die Priester entsenden, die die für die geeignetsten halten, sondern dass in manchen Fällen andere, weniger lautere Motive mitspielen. Die Untersuchung ergab, dass die Ordinarien in der Regel solche Priester aussuchen, die sie für geeignet halten. Aber es gibt nicht wenige Ausnahmen: 15 Priester sind der Überzeugung, der Ordinarius habe sie ins Ausland abgeschoben, da sie ihm Schwierigkeiten bereiten.

Hier stellt sich die Frage nach den Kriterien, nach denen die Kandidaten für die Auslandsseelsorge ausgesucht werden. In den kirchlichen Dokumenten finden sich ganze Kataloge positiver Eigenschaften, die von den künftigen Missionaren ge-

fordert werden, so z.B. geistige und pastorale Eignung, Erfahrung, Flexibilität, Ausgeglichenheit, Klugheit, Initiative, Verantwortung und Opferbereitschaft. Diese positiven Kriterien gleichen Zielvorstellungen und sind empirisch nicht oder nur schwer überprüfbar. Anders die negativen Auswahlkriterien; es sind drei: nach allgemeiner Auffassung sollen auf keinen Fall 1. unerfahrene, 2. zu alte oder 3. "Problem"-Priester ins Ausland geschickt werden. Tatsächlich aber sind unter den Missionare 31 Priester, die nach ihrer Weihe nie in ihrer Heimatdiözese (Ordensprovinz) tätig waren, die als Neupriester oder nach einem Zweitstudium nach Deutschland kamen. 88 Missionare, das ist knapp ein Drittel, haben, bevor sie nach Deutschland kamen, noch nie in einer Pfarrei gearbeitet. Die Zahl der Priester ohne jede Gemeindeerfahrung liegt bei den Portugiesen und den Ordensleuten besonders hoch. - Was das Alter betrifft: Es gilt (für die Italiener), keiner der ins Ausland geht, darf mehr als 40 Jahre alt sein. Die Realität: 90 Priester waren älter als 40, 19 älter als 50 und 2 sogar älter als 60 Jahre, als sie ihre Tätigkeit in Deutschland begannen. Dabei handelt es sich z.T. um "verbrauchte" Priester: Spanier, die 10 Jahre in Südamerika waren und nicht in die Heimat zurück wollten, erkrankte Missionare aus Africa, ältere Lehrer und Professoren, Flüchtlinge, die Jahrzehnte in Übersee tätig waren und im Alter wieder in Europa sein möchten.

Zum dritten Kriterium! Alle Delegaten sagen: "Wir wollen keine 'Problem'-Priester. Im Ausland werden die Probleme nicht gelöst, sie stellen sich häufig noch schärfer". Dennnoch - so zeigt die Untersuchung - ist ein Teil der Missionare (17 Priester) wegen persönlicher Schwierigkeiten von Hause weggegangen und Missionar geworden. (Die Befragung eines Teiles der laisierten Missionare lässt vermuten, dass hier der Anteil noch wesentlich höher liegt.)

Nun zu Qualifikation. Ich lege die Situation des Jahres 1975 zugrunde und bitte die Delegaten, mich zu verbessern, falls sich seitdem etwas geändert hat. Damals gab es Vorbereitungskurse in Deutschland nur für die Italiener. Das Ergebnis: 114 Missionare (39,4%) begannen ihre Tätigkeit in Deutschland ohne jede Vorbereitung; 151 Missionare (52,2%) mussten sofort allein eine eigene Mission übernehmen und zwar unabhängig davon, ob sie vorbereitet waren oder nicht, ob sie Neupriester waren oder nicht. Fast alle Missionare fordern eine bessere Vorbereitung. Wie diese aussehen soll darüber gehen die Meinungen auseinander: Gewünscht werden Kurse in der Heimat, Kurse im Einsatzland, Tätigkeit in einer deutschen Pfarrei und am häufigsten eine einjährige "Lehrzeit" bei einem erfahrenen Missionar. Während dieser Zeit soll der zukünftige Missionar die deutsche Sprache erlernen und mit den Zielen und Methoden der Ausländerpastoral vertraut gemacht werden. - Damit sind wir beim Punkt 2. Punkt:

2. Das Fehlen von Richtlinien für die Ausländerpastoral

Im Mai 1970 - fast 15 Jahre nach Beginn der Anwerbung von Ausländern für die Arbeit in Deutschland - erklären die Diözesan-Ausländerreferenten auf ihrer ersten Tagung in Frankfurt: "Es wird von allen als Mangel empfunden, dass... noch keine Pastoral der Ausländerseelsorger entwickelt werden konnte". Drei Jahre später - 18 Jahre nach Beginn des verstärkten Ausländerzuzugs - beschliesst die Deutsche Bischofskonferenz die Berufung einer Projektgruppe "Ausländische Arbeitnehmer", deren Aufgabe es ist, "eine Vorlage zu erstellen, die folgende Punkte enthält: 1. Fernziel der Ausländerseelsorge... 2. Nahziel der Ausländerseelsorge: Erarbeitung einheitlicher Regelungen, Frage der befristeten Anstellung, politische Betätigung, Gleichstellung mit deutschen Priestern, Sabbatjahr, Kranken- und Altersversicherung, Genehmigung zur Fabrikarbeit, Erfüllung der Päpstlichen Richtlinien, bessere Kontakte und Effizienzkontrolle". Ich weiss leider nicht, was aus dieser Projektgruppe geworden ist!

Das Fehlen einer Ausländerpastoral wirkt sich negativ auf die Arbeit der Missionare aus. Bei vielen zeigt sich eine Rollenunsicherheit bzw. eine Rollenüberlastung. Von allen Seiten werden - ausgesprochen und unausgesprochen - Wünsche und Erwartungen an den Missionar herangetragen. Wie aus einer Umfrage aus dem Jahre 1973 in mehreren italienischen Missionen Norddeutschlands hervorgeht, soll sich nach Ansicht der Gemeindemitglieder ihr Missionar neben Messfeier, Sakramentenspendung und Jugendarbeit mit zahlreichen anderen Aufgaben befassen, z.B. sich um die Schulprobleme der Kinder kümmern, Filme vorführen, Unterhaltungsabende organisieren und all die Probleme lösen, mit denen sie zu ihm kommen. Von einem "guten Missionar" erwarten 42,4% der Befragten, dass er immer und für alles zur Verfügung steht. Im Grunde gilt für die Ausländerpastoral noch heute das Wort Pius' XII. aus dem Jahre 1957: "Farsi tutto a tutti, allen alles werden... Er wird bereit sein müssen, als Lehrer einzuspringen, als Krankenpfleger, als Schreiber, als Anwalt bei den Behörden...". Und genau so arbeiten einige Missionar. Sie übernehmen jede Arbeit, die man von ihnen verlangt. Sie fahren zum Konsulat, um Pässe ihrer Landsleute verlängern zu lassen, sie dolmetschen, sie füllen Fragebögen aus - bei meinen Interviews im Frühjahr 1976 traf ich nicht wenige Missionare an, die damit beschäftigt waren, den Lohnsteuerjahresausgleich für ihre Landsleute zu machen. Statistisch: Jeder 10. Missionar erklärt, dass er ohne Konzept arbeitet und dass er keine Schwerpunkte setzt. Jeder 2. Missionar verbringt wenigstens die Hälfte seiner Arbeitszeit mit Aufgaben, die mit seinem priesterlichen Dienst unmittelbar nichts zu tun haben. Manche Missionare finden sicher hier ihre Erfolgserlebnisse, andere fühlen sich als Sozialbetreuer, als "Mädchen für alles", als "Faktotum", als einer, der ausgenutzt wird von seinen Landsleuten, den Arbeit

gebern und den Behörden. - Diese Verzettelung ist möglich, da bis heute eine klare Umschreibung der Aufgaben eines Missionars fehlt. Trotzdem setzen die meisten Missionare Schwerpunkte in ihrer Arbeit, und diese Schwerpunkte unterscheiden sich wesentlich von denen der ordentlichen Pastoral der deutschen Geistlichen. Während bei den deutschen Priestern - laut Umfrage aus dem Jahre 1971 - der Gemeindegottesdienst und die Predigt die wichtigsten Tätigkeiten sind, stehen bei den Missionaren Hausbesuche an erster Stelle. Darüber hinaus gibt es weitere erhebliche Unterschiede in der Bewertung der einzelnen priesterlichen Tätigkeiten. Weitaus wichtiger als für ihre deutschen Mitbrüder sind für die Missionare die Taufgespräche, die Ehevorbereitung, die ausserschulische Katechese der Kinder und die Tätigkeit in Kommunikationsmitteln. Hier haben die Missionare Gelegenheit, ihre Gemeindemitglieder zu erreichen, nicht in den Sonntagsgottesdiensten, die - abgesehen von den Kroaten - nur von einem Bruchteil der Gemeindemitglieder besucht werden. Es gibt Missionare, die verlangen 10 Vorbereitungsgespräche für die Trauung und ebenso viele für die Taufe, und das bei teilweise über 200 Taufen pro Mission.

In diesem Zusammenhang stellt sich auch die Frage der haupt- und nebenamtlichen Mitarbeiter. Manche Missionare haben überhaupt keine Zeit, die erkannten Schwerpunkte zu setzen, da sie von der täglichen anfallenden Kleinarbeit "aufgefressen" werden. Über 20% haben keinen Sozialbetreuer auf dem Gebiet ihrer Mission, über 70% haben keinen Seelsorgehelfer bzw. keine -helferin, 75% haben keine Sekretärin. (Vor einigen Wochen wurde vom Ausländer-Beirat der Stellenplan einer Mission erarbeitet, vielleicht ändert sich etwas in naher Zukunft).

Eine wichtige Frage ist auch: Wie ändert sich die pastorale Arbeit bei der derzeitigen Stabilisierung der Wanderungsbewegung? Angesprochen sind die Missionare aber auch die deutschen Diözesen. Wie wird die Synodenforderung erfüllt: "Andererseits wird er (der Missionar) seine Landsleute besonders jene, die für immer oder für längere Zeit in der Bundesrepublik bleiben werden, zu befähigen suchen, auch am deutschen gottesdienstlichen und gemeindlichen Leben teilzunehmen". (C I 2.4)

Diese Frage hängt eng mit dem 3. Problemkreis zusammen:

3. Das Verhältnis der Missionare zur Ortskirche

Diese Verhältnis ist sehr vielschichtig und spielt sich auf verschiedenen Ebenen ab. Ich möchte eigentlich nur über die Beziehungen zwischen den Missionaren und den deutschen Pfarrgeistlichen sprechen, halte aber zwei Bemerkungen für notwendig.

Einmal zur rechtlichen Stellung der Missionare in der Diözese. Sie alle wissen, dass es bis heute in Deutschland keine einheitliche Regelung gibt. Wir haben Missionen "cum cura animarum", Missionare "sine cura animarum", letztere mit al^T gemeiner Trauvollmacht und ohne eine solche; wir haben ausländische Studenten und Kapläne in deutschen Gemeinden, die nebenamtlich mit der Ausländerseelsorge beauftragt sind. Von den befragten Missionaren wussten 5 überhaupt nicht, welche rechtliche Stellung sie in der Diözese hatten; bei weiteren 8 Missionaren erwies sich die Antwort nach Rücksprache mit dem zuständigen Ordinariat als falsch. "Einige Missionare 'sine cura animarum' haben regelmässig Eheschliesungen assistiert, ohne... für jede einzelne Trauung die Trauvollmacht einzuholen". Dieser Satz stammt nicht von mir, sondern vom Sekretär der Päpstlichen Kommission für Migranten- und Touristenseelsorge. Es heisst weiter: "Es hat daher Ehen gegeben, die der Heilige Stuhl 'propter defectum formae' sanieren musste". - Es genügt nicht, den neuen Missionaren ein Papier - dazu noch in deutscher Sprache - in die Hand zu drücken; sie müssen - notfalls über den Delegaten - genau über ihre rechtliche Stellung unterrichtet werden.

Eine zweite Bemerkung. Aus der Untersuchung geht hervor, dass die Kontakte zum Ortsbischof immer schlechter werden. Während vor dem Jahre 1965 noch mehr als die Hälfte der neuen Missionare dem Diözesanbischof vorgestellt wurde, waren es nach 1970 nur noch ein Viertel. 108 Missionare haben noch nie ein persönliches Gespräch mit dem Bischof geführt; von den Priestern, die nach 1970 anfingen, sind es über die Hälfte. (Nun wurde ich in Frankfurt von Herrn Prälat Koenen aufmerksam gemacht, dass das bei den deutschen Priestern auch nicht besser sei!) Es ist auch ein Problem für die Ausländergemeinden selbst. Drei Viertel der Missionare gaben an, dass der Diözesanbischof noch nie in der Mission gewesen sei.

Nun zu den Beziehungen zwischen den Missionaren und den Ortsgeistlichen. Darüber wird gleich um 11 Uhr ausführlicher gesprochen werden. Deshalb nur einige Stichpunkte. Die Zusammenarbeit ist nach Auffassung der Missionare (von Einzelfällen abgesehen) insgesamt schlecht. Es gibt kaum Austausch von wichtigen Informationen wie Adressen, Zuzüge, Wegzüge, Taufen, Trauungen usw. Es gibt kaum gemeinsame Überlegungen oder Kooperation bei der Vorbereitung der Ausländerkinder auf Erstkommunion, Erstbeichte und Firmung, der Eltern auf die Taufe eines Kindes oder der Brautleute auf die Trauung, selbst wenn es sich um national gemischte Paare handelt. (Dieser Punkt führt in vielen Fällen zu Spannungen zwischen den Missionaren und dem deutschen Klerus, was verständlich ist, wenn wir bedenken, welch hohen Stellenwert gerade diese Katechesen bei den ausländischen Geistlichen haben.) Weiter gibt es kaum gemeinsame Aktionen für den "Tag des ausländischen Mitbürgers". (Darüber wird heute

nachmittag ausführlicher zu sprechen sein.) - Am besten ist die Zusammenarbeit in sozialen Notfällen, wo sich der deutsche Pfarrer und die deutsche Gemeinde meist gern helfend einschalten. - Ein Grund für diese mangelhafte Zusammenarbeit ist wohl darin zu suchen, dass die deutschen Geistlichen vielfach der Ansicht sind, dass ausschliesslich die Missionare - quasi als Leiter von Personalpfarrein - für die Ausländer verantwortlich seien. Deshalb steht bei den Missionaren unter den Wünschen an den Bischof an erster und unter den Wünschen an den Diözesanausländerreferenten an zweiter Stelle: "Er müsste die deutschen Priester stärker für die Probleme der Ausländerseelsorge sensibilisieren".

Ebenso ist die Teilnahme der Missionare an den Treffen der deutschen Priester schlecht. Von 10 Missionaren gehen 4 nur selten oder nie zu diesen Zusammenkünften. Als häufigste Gründe werden angegeben: "Die Probleme, die dort besprochen werden, interessieren mich nicht". - "Ich habe keine Zeit". - "Die deutschen Priester interessieren sich nicht für meine Probleme". - Die Häufigkeit der Besuche ist abhängig von der Nationalität des Missionars und von der Dauer seiner Tätigkeit in Deutschland. Zudem zeigt sich eine deutliche Korrelation zwischen der Teilnahme an den deutschen Priestertreffen und der Zusammenarbeit mit dem deutschen Klerus.

Neuralgischer Punkt der Beziehungen zwischen Missionaren und deutschen Pfarrern ist die Benutzung der Pfarrkirchen und der Pfarrsäle durch die Ausländer. Fast jeder zweite Missionar hatte oder hat hier Schwierigkeiten. Die häufigste Schwierigkeit besteht darin, mit dem Pfarrer eine für den Missionar und die Ausländer günstige Zeit des Gottesdienstes auszuhandeln. Manche Pfarrer sind durchaus bereit, ihre Kirche am Sonntag zur Verfügung zu stellen, aber erst, nachdem alle Messen für die Deutschen vorüber sind, d.h. oft erst nach 12.30 Uhr. Dies geschieht selbst in solchen Pfarrreien, die einen Anteil katholischer Ausländer von mehr als 30% haben. - An zweiter Stelle der Schwierigkeiten nennen die Missionare die mangelnde Bereitschaft der Pfarrer, die Kirche für besondere Feiern, wie Taufen und Hochzeiten, zur Verfügung zu stellen. Viele Pfarrer schieben die Abwesenheit oder die ablehnende Haltung des Küsters vor, wollen am Samstag- (Sonntag-)nachmittag nicht gestört werden und sind nicht bereit, dem Missionar einen Schlüssel für die Kirche zu geben. - In manchen Fällen müssen die Missionare Klagen des Pfarrers über sich ergehen lassen. Ansatzpunkte sind Beschwerden der Nachbarn, die sich durch Kindergeschrei und Autolärm vor und nach den Ausländergottesdiensten gestört fühlen, Beschwerden deutscher Kirchgänger über verschmutzte Kniebänke, verbrauchte Luft u.ä.m. Einige Missionare äusserten sich tief deprimiert über das Unverständnis, die Lieblosigkeit und sogar die beleidigende Form, mit der die Pfarrer ihnen diese Punkte vorhalten. - Ein weiterer Streitpunkt sind Geldforderungen für die Benutzung der Kir-

che und die Kollekte. Wie vieles andere sind auch diese Fragen in den deutschen Diözesen nicht oder nicht einheitlich geregelt. Die Pfarrer klagen über die grosse Belastung ihrer Gemeinde durch die Messe der Ausländer, über die zusätzlichen Kosten für Licht, Heizung und Reinigung. - Einigen Pfarrern kommen zu wenige zum Gottesdienst: "Bei den paar Leuten lohnt es nicht, Licht und Heizung anzuschalten". Andere kommen zu viele: "Wenn es nur 20 oder 30 wären, hätte ich nichts dagegen, aber es sind jeden Sonntag Hunderte. Stellen Sie sich vor, was allein die Reinigung kostet." Wie wenig Verständnis für die besondere Situation der Ausländer manchmal auf Seiten des deutschen Klerus zu finden ist, beweist die Tatsache, dass nicht nur einer, sondern mehrere Missionare von Vorschlägen der Dechanten und der Pfarrer berichteten, zur Entlastung der einzelnen Pfarrei den Ausländergottesdienst jeden Sonntag in einer anderen Kirche zu feiern. -

Die Reihe der Beispiele liesse sich fortführen; es handelt sich nicht um Einzelfälle. Nach Art. 34 der Instruktion der Bischofskongregation ist es Aufgabe des Ortsordinarius, den Missionaren die unbehinderte Feier der Gottesdienste in den Kirchen der Diözesen zu gewährleisten. Auch die Würzburger Synode macht in ihrem Papier Ort und Zeit der Ausländergottesdienste weder vom Belieben des Ortsklerus abhängig noch vom guten Verhältnis des Missionars zum Pfarrer oder sogar zum Küster, sondern sagt eindeutig: "Anordnung: Der Diözesanbischof stellt für die Ausländerseelsorge in ausreichendem Masse Gottesdiensträume, günstige Gottesdienstzeiten... zur Verfügung". (C I 2.4)

Doch immer noch müssen Missionare geeignete Kirchen und Zeiten erbetteln. Vier Missionare aus vier deutschen Grossstädten berichten, dass kein einziger Pfarrer der Innenstadt bereit war, seine Kirche zur Verfügung zu stellen. Wochen- teilweise monatelang waren Hunderte von Ausländern ohne Gottesdienst. Heute finden die Messen in diesen Städten in einer evangelischen Kirche, in einer altkatholischen Kirche, in einem Theater gegenüber der katholischen Kirche und in einer Schule statt. Ähnliche Probleme ergeben sich bei der Benutzung der Pfarrsäle der deutschen Gemeinden für die Katechese der Kinder, für Gruppengespräche mit den Eltern, Brautleuten und Jugendlichen, für Sitzungen des Missionsrates, Unterhaltungsabende, Weihnachtsfeiern usw. Ich will aber darauf nicht näher eingehen. -

In diesem Zusammenhang fällt oft das Stichwort "Diözesan-Ausländerreferent". In manchen Diözesen können sich die Missionare an ihn wenden, und sie sind dankbar, dass dieser sich sofort vermittelnd und helfend einschaltet. In anderen Diözesen ist das anscheinend nicht möglich. Auf dem 1. Europäischen Kongress für Ausländerseelsorge, der im Jahre 1973 in Rom stattfand, sagte der Leiter der Päpstlichen Kommission Clarizio: "Ist es nötig zu betonen, dass für das Gelin-

gen der Missionstätigkeit brüderliche Aufnahme, Wertschätzung, Zuneigung, Verständnis und solidarische Anteilnahme wichtige und mitunter entscheidenden Faktoren sind?"

Zahlreiche Missionare haben diese brüderliche Aufnahme bei deutschen Priestern gefunden. Dennoch darf die andere Seite nicht übersehen werden; die bitteren Klagen der Missionare über das mangelnde Verständnis und die fehlende Zusammenarbeit wiegen - auch zahlenmäßig - schwer. Einige italienische, spanische und portugiesische Missionare verweisen auf die andere, bessere Situation in Frankreich, wo die Integration der Missionare in den Ortsklerus weitgehend geglückt und ein Engagement des Ortsklerus für die Ausländer in stärkerem Mass gegeben sei. Ich kann das nicht beurteilen!

4. Lebensstil und Spiritualität der Missionare

Sie kennen das unruhige Leben vieler Missionare, die ohne Basisgemeinde, ohne die Nähe der Familie (die dem Südländer, auch dem Priester mehr bedeutet als uns) und ohne gleichgesinnte Mitbrüder bei uns arbeiten.

Es wurde untersucht, in welchen Wohn- und Haushaltsverhältnissen die Missionare leben und ob sie bei ihrer Arbeit genügend Zeit für sich selber finden. Weiter wurde gefragt, wie die Priester mit ihren Schwierigkeiten versuchen fertig zuwerden; ferner, wie sich die besonderen Lebensbedingungen auf die physische und die psychische Gesundheit und auf die Spiritualität der Missionare auswirken.

Die Besondere Situation, in der sich die Missionare befinden, wird deutlich bei einem Vergleich ihrer Wohn- und Haushaltsverhältnisse mit denen der deutschen Priester: 5% der deutschen Priester leben völlig allein, ohne Verwandte, ohne Haushälterin und führen ihren Haushalt selber. Bei den Missionaren sind es lomal so viele, fast jeder zweite. Dadurch entsteht ein Problem mit dem Essen. Zwar haben einige die Möglichkeit, in nahegelegenen kirchlichen Häusern (Kinderheim, Krankenhaus, Altersheim) zu essen, doch bietet sich diese Möglichkeit nur in solchen Missionen an, wo es dem Missionar normalerweise möglich ist mittags zu Hause zu sein. In vielen Missionen ist der Missionar tagsüber oft weit von seinem Wohnort entfernt und somit gezwungen, das Mittagessen unterwegs einzunehmen, in Gasthäusern, in Imbiss-Stuben oder bei Landsleuten. Nach eigenen Angaben essen zahlreiche Missionare auch abends nicht regelmäßig, da sie spät nach Hause kommen und zu erschöpft sind, sich etwas zu kochen. Hinzu kommt, dass viele Missionare in Altbauwohnungen ohne Heizungen leben müssen und es im Winter vorkommt, dass sie abends bei ihrer Rückkehr eine ungeheizte Wohnung vorfinden. (Ich habe die Wohnungen fast aller Missionare in Deutschland gesehen, in vielen Fällen dort geschlafen: Was einigen

da zugemutet wird, ist stark!) So ist es nicht verwunderlich, wenn die Missionare mit ihren häuslichen Lebensverhältnissen wesentlich unzufriedener sind als die deutschen Priester. Katastrophal wird die Situation, wenn ein Missionar erkrant und zu Bett liegen muss.

Viele ausländische Gläubige halten sich nicht an die vorgeesehenen Sprechstunden, sondern kommen mit ihren Problemen zu jeder Zeit des Tages und auch der Nacht zum Priester. Da etwa die Hälfte der Missionare in der Mission (also kein eigenes Büro hat) oder zumindest im selben Haus wohnt, besteht kaum die Möglichkeit, sich für einige Stunden zurückzuziehen. Ruhige Stunde haben die Missionare oft nur morgens vor 9 Uhr und abends nach 23 Uhr. So fehlt es ihnen an freier Zeit zu Gebet, zum Studium und zur Erholung. Zudem gelingt es nur jedem sechsten Missionar, sich jede oder fast jede Woche einen Tag freizunehmen. 28 Missionare, die z.T. schon seit Jahren in Deutschland sind, haben noch nie Urlaub gemacht, angeblich weil sie keine Vertretung bekommen.

Der Mangel an freier Zeit und die dauernde Belastung bewirken, dass einige Missionare physisch am Ende sind. Die Missionare, die zu Beginn ihrer Tätigkeit körperlich und geistig gesund waren, müssen häufig bereits nach einigen Jahren aus Gesundheitsgründen die Tätigkeit abbrechen. Von 51 befragten Rückkehrern gaben 23 als Grund an: "Ich war krank". 9 waren magenleber-, herz- und nierenkrank. Die Übrigen 14 antworteten auf die Frage nach der Art der Krankheit: Überarbeitet, allgemeiner Erschöpfungszustand, Depressionen, nervenkrank, körperlich und seelisch am Ende.

Im Jahre 1966 schrieb der damalige Oberseelsorger (und heutige Delegat) der Slowenen: "Noch ein Wort über die Gesundheitsverhältnisse im Leben der Missionare, mag es auch ungewöhnlich sein... Wir spüren, wie die Abnutzung geistiger und körperlicher Kräfte schneller vor sich geht als bei der Arbeit in der ordentlichen Seelsorge. Unregelmäßige Verpflegung - zu verschiedenen Zeiten, zu Hause, in Gaststätten, bei Besuchen - , Übernachtungen in Fremdenheimen und Hotels, das Autofahren bei guter und schlechter Witterung, anhaltende nervliche Belastung... haben zur Folge, dass nach Jahren die Gesundheit nachlässt, sich Rheuma, ständige Erkältungen und Magenkrankheiten bemerkbar machen". Nach eigenen Angaben und nach meinen Eindrücken während der Interviews sind einige wenige Missionare nervlich und psychisch krank; ich habe mich oft gefragt: wer ist verantwortlich für diese Priester, der Delegat, der Ausländerreferent, der Ortsbischof oder der Heimatordinarius? Jemand müsste sich um sie kümmern, sie auffangen, eine Lösung suchen.

Die Spiritualität: Viele Missionare klagen, dass es ihnen schwerfällt, bei ihrer Arbeit ein intensives geistliches Leben zu führen. An erster Stelle fehlt ihnen die äußere und die innere Ruhe. Symptomatisch die Aussage: "Wenn ich mich

hинsetze, um zu beten oder nachzudenken, werde ich nicht ruhiger sondern unruhiger". Auf die Frage: "Was ist für Sie besonders wertvoll, um mit Schwierigkeiten bei Ihrer Tätigkeit besser fertigzuwerden?" nennen die Missionare nicht wie die deutschen Priester an erster Stelle das Gebet, sondern das Gespräch mit den priesterlichen Mitbrüdern. Aber diese Mitbrüder sind oft weit entfernt, und ihre Nähe fehlt den Missionaren genauso wie vielen Ordensleuten die vita communis. (Von 106 Ordenspriestern wohnen nur 10 in einem Kloster!)

"Bis jetzt hat man sich kaum um die Seelsorge an den Missionaren selbst gekümmert". Dieser Satz, der in der Vorbereitungskommission des Konzils "De emigratione" fiel, hat noch heute Gültigkeit. In vielen Ansprachen über die Auslandsseelsorge wird immer von neuem betont, "wie heikel, unklar und unverstanden diese Arbeit ist" und dass die Missionare "manchmal der Isolierung, der Verlorenheit und der Mutlosigkeit ausgesetzt sind"; doch es geschieht einfach zu wenig, die Missionare auf diese Situation vorzubereiten oder ihnen in dieser Lage zu helfen. Fast die Hälfte aller Missionare fordert für die neuen Missionare eine intensivere Vorbereitung auf das "geistliche Leben des Missionars, seine besondere Spiritualität, seine Isolation und seine Frustrationen". Viele sind auch der Ansicht, ihr Delegat müsse mehr Hilfen anbieten für die Spiritualität (Exerzitien, Einkehrtage, Rundschreiben, geistliche Vorträge, Recollectio und Möglichkeit zu Beichtgesprächen auf den Regionaltreffen). Sicher einer schwierige Aufgabe.

"Wer fünf Jahre lang allein als Missionar tätig war und in dieser Zeit wirklich gearbeitet hat, ist verbraucht". So sagt ein sianischer Priester. Dabei ist nicht nur ein körperlicher, sondern auch ein seelischer Verschleiss gemeint. "Man spürt, wie alles weniger wird, der Glaube, der Optimismus, das geistliche Leben, der Mut". In diesem Zusammenhang fällt oft das Wort "ausgebrannt". Vom Missionar wird viel erwartet; er muss geben und hat oft nicht die Möglichkeit, neue Kraft zu schöpfen. Manche Priester haben bereits resigniert, einige sind restlos am Ende. Drei Beispiele:

1. Auf die Frage, ob er sich regelmässig einen bestimmten Tag der Woche ganz frei nehme, sagte ein Missionar: "Ich habe immer frei. Kein Mensch kommt zu mir, weder in die Sprechstunden noch in die Gottesdienste. Ich gehe nicht zu ihnen. Ich gehe auch nicht mehr zu den Konferenzen, weder der deutschen Priester noch der Missionare. Ich weiss, ich müsste weggehen und Platz machen für einen anderen Missionar, der mehr schafft als ich. Aber wohin soll ich gehen?"
2. Ein anderer antwortet auf die Frage nach seinen grössten Schwierigkeiten bei der Tätigkeit: "Alles! Ich bin jetzt fünf Jahre hier und habe nichts erreicht. Im Gegenteil -

alles ist schlechter geworden: der Gottesdienstbesuch, der Sakramentenempfang, der Zusammenhalt in der Gemeinde. Manchmal kommen drei Frauen und zwei Kinder zur Sonntagsmesse, manchmal stehe ich allein da. Was soll ich hier?"

3. Auf dieselbe Frage antwortete ein dritter: "Das grösste Problem ist für mich die Sinnlosigkeit der Arbeit. Sie werden es nicht verstehen, aber ich habe keinen Glauben mehr. Aufhören und etwas anderes anfangen, dazu bin ich zu alt. Ich muss weitermachen, und das ist schrecklich".

Diese drei Missionare sind extreme Fälle, aber vieles spricht dafür, dass auch andere Missionare schwere Probleme haben. Jedem Zehnten ist bei seiner Tätigkeit in Deutschland zum ersten Mal der Gedanke gekommen, das Priesteramt aufzugeben. Jeder achte möchte am liebsten sofort die Arbeit als Missionar beenden, ist aber aus verschiedenen Gründen dazu nicht in der Lage. Fast jeder fünfte würde nicht noch einmal als Missionar nach Deutschland gehen. - Noch einmal die Frage: Wer ist verantwortlich für diese Priester; wer verhindert, dass ein Missionar restlos ausbrennt; wer sucht mit ihm oder für ihn nach Lösungen? Wenn ein Priester am Ende ist, dann hilft eine Kündigung zwar der Mission, aber nicht dem Missionar. Wohin soll er gehen?

Damit sind wir beim letzten Punkt!

5. Die Rückkehr

Was wird einmal aus unseren Missionaren werden? - Ebenso wie bei den ausländischen Arbeitnehmern so war man wohl auch bei den angeworbenen Missionaren der Ansicht, dass sie nach einem Aufenthalt in der Bundesrepublik Deutschland von mehreren Jahren in ihre Herkunftsänder zurückkehren würden. Von den im Jahre 1976 aktiven Missionaren waren 152 länger als 5 Jahre, 69 länger als 10 Jahre, 12 länger als 15 Jahre und 5 länger als 20 Jahre Missionar in Deutschland. Und die Aussicht, dass sie einmal in ihre Heimatdiözesen bzw. Ordensprovinzen zurückkehren werden, ist nicht sonderlich gross. Von allen ehemaligen Missionaren in Deutschland (bis zum 31.12.1975 waren es 219) sind nur 78, also gut ein Drittel, heute in der Heimatdiözese bzw. Ordensprovinz tätig. 11 sind in anderen Diözesen der Herkunftsänder, 63 wurden laisiert und/oder sind verheiratet, 15 Priester arbeiten (z.T. inkardinert) in deutschen Diözesen, 28 sind in Drittländern, 10 sind verstorben, über 14 Priester liegen keine Informationen vor.

Die Befragung der aktiven Missionare ergibt ein ähnliches Bild. Nur die Hälfte (50,2%) will später einmal in den Dienst

der Heimatdiözese (Ordensprovinz) zurück. Von den Priestern, die bereits mehr als 10 Jahre von dort weg sind, sind es nicht einmal ein Drittel (29,9%). Das ist verständlich, wenn man die Untersuchungsergebnisse betrachtet: Je länger ein Priester von der Diözese fort ist, desto weniger schreibt er an seinen Heimatbischof, desto seltener besucht er seinen Heimatordinarius, desto weniger Informationen erhält er über das kirchliche Leben in der Heimatdiözese, desto weniger zeigt er Interesse an solchen Informationen und - wie gesagt - desto weniger hat er den Wunsch, einmal dorthin zurückzukehren.

41 Priester erklärten, dass sie wenigstens bis zur ihrer Pensionierung in Deutschland bleiben wollen; diese Priester sind fast ausschliesslich älter als 46 Jahre. Es erhebt sich die Frage: Was mache ich mit älteren Missionaren, für die die Belastungen der Missionstätigkeit zu gross werden und die nicht nach Hause möchten? - Eine andere Frage: Wie lässt sich die Altersversorgung der Missionare sinnvoll regeln? Ich bin in meiner Arbeit auf diese Frage nicht eingegangen, da es im Jahre 1975 hiess, eine Lösung sei in Kürze zu erwarten. Nun erfuhr ich in Frankfurt, dass es noch immer keine einheitliche Regelung gibt. - Wie sollen Anträge auf eine Inkardination in eine deutsche Diözese gehandhabt werden? 13 aktive Missionare sind bereits in eine deutsche Diözese inkardiniert; bei anderen wurde ein entsprechender Antrag abgelehnt.

Wenn die Arbeitermigration mit den Fragen der Integration und Reintegration ein europäisches Problem ist, dann ist auch das Phänomen der Missionare ein gesamtkirchliches Problem, das nicht nur die Herkunfts- und die Einsatzdiözese betrifft. Ansätze zu einer Lösung des Problems der Reintegration finden sich (trotz grosser Worte in Italien) nur in der portugiesischen Kirche. Hier verpflichtet sich die bischöfliche Kommission für Auswandererseelsorge, die den Missionar ins Ausland schickt, ihm nach dessen Rückkehr eine seinen Auslandserfahrungen entsprechende Anstellung zu verschaffen. Ob dieser Weg gangbar ist, lässt sich aber nicht sagen, da bisher kaum ein Missionar nach Portugal zurückgekehrt ist.

6. Folgerungen

Trotz des Anwerbestops vom November 1973 wird uns das Ausländerproblem noch längere Zeit beschäftigen. Fachleute sind der Ansicht, dass längerfristig etwa 4 Millionen Ausländer in der Bundesrepublik Deutschland leben werden - unter ihnen ein beträchtlicher Teil Katholiken. Unbedingt notwendig ist daher die Erarbeitung einer Ausländerpastoral, und zwar in erster Linie für die deutschen Seelsorger als Richtlinien, seelsorgerische Hilfen und Anregungen für ihre Zusammenar-

beit mit den Missionaren, für ihre ausländischen Gemeindemitglieder, sei es, dass diese in die Heimat zurück wollen, sei es, dass sie mit ihren Familien für immer in Deutschland bleiben wollen.

Das hat auch Konsequenzen für die deutsche Priesterausbildung und Priester weiterbildung. Während an den pädagogischen Hochschulen und an den Fachhochschulen für Sozialarbeit sei einigen Jahren das Phänomen der Anwesenheit von Ausländern in Deutschland immer mehr Berücksichtigung findet, ist mir Ähnliches von unseren theologischen Hochschulen nicht bekannt. Dabei wären Wege wie in der Polenseelsorge im Ruhrgebiet vor und nach dem ersten Weltkrieg durchaus denkbar.

Aber uns geht es hier in erster Linie um die Missionare. Unbedingt notwendig ist auch hier eine klare Umschreibung der pastoralen Ziele und Methoden. Notwendig sind Richtlinien, seelsorgliche Hilfen und Anregungen auch für ihre Arbeit, besonders jetzt bei der neuen Situation, die durch die Stabilisierung der Migration gegeben ist. Es müssen Wege aufgezeigt werden für eine bessere Zusammenarbeit mit den deutschen Geistlichen und Ortsgemeinden, Möglichkeiten der Integration der Gläubigen, die für immer bleiben wollen.

Unter diesen Umständen ist eine schärfere Auswahl und eine bessere Vorbereitung der neuen Missionare erforderlich. Unbedingt notwendig sind gute Deutschkenntnisse, da sonst der Missionar selbst zur Gettbildung beiträgt. Weiter muss die Eingliederung der Missionare in den Ortsklerus vorangetrieben werden. Es müssen Lösungen gesucht werden für die Priester, die völlig am Ende sind, und Hilfen für die Missionare, die überarbeitet sind, aber in Deutschland bleiben möchten. Die Altersversorgung der Missionare muss einheitlich geregelt werden, wobei zu berücksichtigen ist, dass ein Grossteil der Missionare nicht wieder in den Dienst der Heimatdiözese zurückkehren wird.

Verantwortlich für all diese Fragen sind - laut Synode - die Unterkommission für Wanderungsfragen, das katholische Auslandssekretariat und die Diözesanausländerreferenten, also die heute hier Anwesenden. Die Werantwortung ist gross, die Aufgabe schwer; doch die Zeit drängt.

II. CONVEGNO DEI CONSIGLI DI DIREZIONE

DEI MISSIONARI ITALIANI IN EUROPA

Penso che, chiunque tenti una revisione del metodo di lavoro e dei contenuti del II. Convegno dei Consigli di Direzione dei Missionari per gli emigrati italiani in Europa abbia parecchi motivi per non essere troppo soddisfatto.

Un buon avvio è stato il tentativo di una verifica delle decisioni del I. Convegno europeo. La revisione ha allargato il discorso ad altri aspetti reali e sofferti, quale l'insufficiente comunione missionari-emigrati con la Chiesa d'origine. Ne è scaturita una lettera collegiale ai Consigli presbiterali e pastorali della Chiesa italiana per stimolare maggiore impegno e responsabilità nei confronti dell'emigrazione, in particolare perché venga assicurato un numero sufficiente di sacerdoti idonei per il ministero dei migranti.

La revisione avrebbe richiesto un altro giorno di discussione, ma agli organizzatori è parso bene entrare nel vivo del tema scelto. Il tema era insufficiente e ci si è dovuti sorbire una valanga di relazioni e comunicazioni che hanno tolto ogni spazio al dialogo, lasciando l'impressione di una certa superficialità ed evanescenza. Risultato: due chiodi senza capocchie. La revisione del Convegno precedente è rimasta a metà, tralasciando punti ben precisi (come la perequazione degli stipendi tra i missionari) e il discorso sulla partecipazione - tema del Convegno - è stato il meno "partecipato" che si potesse pensare. In pratica si è fatto solo dell'informazione.

A parte queste osservazioni abbastanza ovvie per chi ha partecipato, si potrebbe fare qualche rilievo a monte.

E' lodevole il tentativo di avviare un discorso tra i Missionari d'Europa tramite i loro organismi di partecipazione, ma occorre stare attenti a non lasciar scadere queste prime esperienze, prendendo temi troppo vasti e generali che mancano poi di sbocchi operativi per i Consigli di Direzione quando tornano nelle loro nazioni.

A mio avviso sarebbe molto più realistico restringere le tematiche a quegli aspetti concreti che possono favorire l'avvicinamento, l'aiuto reciproco, la crescita di una vera comunione tra Missionari di nazioni diverse.

Alla luce di questa seconda esperienza "milanese" bisognerebbe tentare di definire con maggior chiarezza gli obiettivi di questi convegni, obiettivi che dovrebbero essere proporzionati ai primi passi dall'esperienza che si sta facendo.

Un tema come la "partecipazione" affrontato - come è stato affrontato - in tutte le sfaccette possibili non poteva che condurre a nessun risultato oltre quello dell'informazione reciproca, spesso prolissa e noiosa.

COMUNICATO FINALE

del II° Convegno dei Consigli di Direzione d'Europa

(Milano, 3-6 gennaio 1978)

Nei giorni 3-6 gennaio 1978 si è tenuto a Milano il II. Convegno dei Consigli di Direzione delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa. Si tratta di una cinquantina di Sacerdoti che rappresentano i quasi 450 Confratelli di emigrazione, sparsi in circa 300 sedi di missione d'Europa e di una decina di religiose, tra quelle che fanno parte dei Consigli di Direzione, in rappresentanza di alcune centinaia di Suore impegnate in emigrazione.

Il precedente incontro di due anni fa trattò di problemi interni, come la figura del Delegato, la vita di fede del Missionario, la perequazione economica. Questa volta i convenuti hanno ritenuto necessario rivolgere la loro attenzione al problema centrale della partecipazione. Vanno, infatti, positivamente valutati molti segni di matu-

razione, che mettono i presupposti per un riscatto sociale degli emigrati - oltre due milioni in Europa - sempre relegati nel settore degli emarginati e che fanno sperare in tempi migliori, nei quali venga valutato più l'uomo che il suo lavoro. Ci si riferisce alla coscientizzazione del mondo del lavoro, alla auto-organizzazione degli emigrati, all'interesse nei loro riguardi da parte delle forze sindacali e politiche, alle prospettive di elezioni con suffragio diretto ed universale del Parlamento Europeo, al perfezionamento di diversi Consigli Consultivi.

Su tutti questi segni positivi però, sovrasta la nera nube della grave crisi economica, che mette in pericolo - quando non toglie - il posto di lavoro a tante persone, che ha scatenato egoismi individuali e nazionali con manifestazioni xenofobe o di intolleranza, che ha determinato rientri forzati e precipitosi, favoriti magari da attrattive di "gratiche di autolicensiamento".

Contro ogni iniziativa, sia privata che di gruppo od anche di pubblica autorità, che obblighi al rientro quanti legalmente si trovano in una Nazione, spesso invitati nei momenti di congiuntura favorevole, pure i convenuti hanno manifestato una ferma protesta. Essi hanno anche confermato contemporaneamente il già espresso giudizio negativo nei confronti di questa emigrazione, che è supporto di un sistema capitalistico fondato sulla selvaggia pratica del profitto: non è l'uomo per l'economia, infatti, ma l'economia per l'uomo.

Sappiano i lavoratori emigrati - italiani e non - che hanno tutta la solidarietà dei Missionari di emigrazione come ne hanno l'appoggio quanti lottano contro questa ed ogni ingiustizia.

E' quanto mai opportuna, quindi, una corretta e generale prassi della partecipazione, che permetta lo sviluppo e l'affermarsi di una doverosa e sana socialità e sia difesa dei legittimi diritti od interessi. Al qual proposito - è stato specificato particolarmente dal Prof. Corecco dell'Università di Friburgo, che ha seguito i lavori - occorre fare una distinzione tra la partecipazione in campo ecclesiastico, che è fondata sulla comunione ed ha il suo punto necessario di unità nel Vescovo e la partecipazione in campo civile, che si muove in base al metodo della delega e presuppone un potere dal basso.

La comunione ecclesiastica, però, non va considerata dai cristiani parallela a quella civile e quasi nel medesimo ordine d'importanza. La comunione fraterna, infatti, è il modo tipico con cui i cristiani rinnovano continuamente ogni struttura ed organizzazione, per cui queste vanno confrontate con quella e non viceversa.

Questa duplice partecipazione esige, quindi, da una parte che in nessuna comunità ecclesiale ci siano altri criteri di giudizio che la fede e la valutazione che questa sa dare sui problemi di vita - dal lavoro alla famiglia, dalla vita individuale a quella sindacale, associativa e sociale - e dall'altra che i lavoratori migranti vengano chiamati a col laborare realmente alla comunità civile in cui vivono, concedendo loro, tra l'altro, il diritto di voto amministrativo nella località dove risiedono. Né va dimenticata la necessità di consentire, e al più presto, l'esercizio reale del voto, anche politico, per il Paese di cittadinanza.

La costruzione dell'Europa, cui i migranti hanno dato il concreto contributo del loro lavoro e della loro "umanità", esige un reale ampliamento di partecipazione e prospettive. Anzi, come indicato dalle Conferenze Episcopali Europee lo scorso luglio, l'Europa non può formarsi nel progetto di una "potenza alternativa", ma in quello di unioni sempre più ampie, fondate sui valori fondamentali della giustizia, del la libertà e della cooperazione.

L'associazionismo degli emigrati, che purtroppo sta attraversando una crisi di sfiducia e di stanchezza, ha al riguardo una importante funzione da svolgere. Si tratta di realizzare un processo integrativo che abbatta pregiudizi nazionali da ambo le parti e ponga le condizioni per una efficace collaborazione vicendevole, garanzia di giustizia, pace e progresso. Si tratta altresì di operare perché l'azione dei partiti e dei sindacati italiani risponda alle reali esigenze dei lavoratori-migranti e delle loro famiglie, incidendo sulle cause dell'emigrazione e non esportando problemi interni estranei all'emigrazione. Allo scopo, l'associazionismo deve guadagnare una giusta autonomia e stabilire contatti permanenti con le analoghe organizzazioni locali ed italiane.

Anche nelle Missioni Cattoliche la prassi partecipativa ha ancora molta strada da fare. Si ritiene che il primo passo in questo senso debba essere l'istituzione e un regolare funzionamento dei Consigli pastorali di Missione: per una integrazione dei fedeli nella Missione e, più ancora, come segno di dialettica attuazione del vitale principio della comunione.

D'altra parte, viene comunemente lamentata una crescente carenza di Missionari di emigrazione ed una relativa indifferenza per la loro preparazione ed invio da parte delle Diocesi italiane, soprattutto da quelle meridionali, dalle quali, invece, viene la grande maggioranza degli emigrati.

A volte la richiesta di singoli Sacerdoti viene resa vana quando dalle incertezze dei Vescovi, quando da opposizioni e diffidenze da parte del clero. Per questa ed altre ragioni, i convenuti hanno ritenuto opportuno inviare una lettera-

ra ai Consigli presbiterali ed ai Superiori degli Istituti Religiosi per superare preconcetti e preclusioni, per stimolare interesse e zelo, per stabilire rapporti tra chiese di partenza e chiese di arrivo, che rendano visibile il segno dell'unità.

Le relazioni dei Delegati nazionali per i Missionari delle singole nazioni d'Europa hanno rivelato un incoraggiante processo d'integrazione e cooperazione. Risultati che possono, ben a ragione, venire ascritti in buona parte a merito dei Consigli di Direzione delle singole nazioni o delegazioni, che hanno instaurato una prassi di pastorale pianificazione e confronto a livello nazionale.

L'U.C.E.I. (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana - Roma), che ha anche organizzato questi incontri, si propone, come organo della Conferenza Episcopale Italiana per le Migrazioni, d'intensificare il dialogo a livello europeo principalmente tra Sacerdoti, ma anche tra laici impegnati, perché l'attuale situazione del fenomeno migratorio, se non può essere facilmente invertita come movimento, venga almeno superata nei modi in cui si attua.

All'attenzione dei convenuti non è sfuggita la situazione delle migrazioni interne e degli stranieri in Italia, fenomeni da collegarsi con le migrazioni estere e da trattarsi tutti nel quadro di una adeguata pastorale del mondo del lavoro.

Mons. Bonicelli, Vescovo di Albano e Presidente della CEMIT, ha esposto l'azione della Commissione Episcopale ed illustrato il Congresso Mondiale su "preti e vescovi in emigrazione" programmato dalla Pontificia Commissione per la Pastorale dell'Emigrazione e del Turismo per il prossimo autunno.

Il card. Colombo, Arcivescovo di Milano, concelebrando con i Sacerdoti, ha loro manifestato il ringraziamento e l'incoraggiamento della Chiesa italiana.

LETTERA COLLEGIALE DEI MISSIONARI PER GLI EMIGRANTI IN EUROPA

II° Convegno dei "Consigli di Direzione" d'Europa

(Milano, 3-6 gennaio 1978)

*Ai Consigli presbiterali e
ai Consigli pastorali delle Diocesi d'Italia
e,
per conoscenza, ai Superiori e alle Superiori
degli Ordini e delle Congregazioni religiose*

Cari fratelli nella fede,

noi Sacerdoti e Suore, rappresentanti di oltre 450 Missionari e di altrettante Missionarie che operano nella pastorale dei migranti in Francia, Benelux, Inghilterra, Germania/Scandinavia e Svizzera, abbiamo deciso di rivolgervi a Voi con una lettera collegiale per contribuire a colmare un vuoto di dialogo e di comunione ecclesiale che sinceramente ci pesa.

Dalle analisi e dalle riflessioni scaturite dal nostro Convegno europeo, tenutosi a Milano dal 3 al 6 gennaio 1978, abbiamo deciso di renderVi fraternamente partecipi di alcune nostre preoccupazioni, per avviare, a livello di organismi di partecipazione diocesana, un dialogo ed una collaborazione più efficace, che siano testimonianza di unità nella carità e della sollecitudine della Chiesa per i nostri fratelli emigrati.

E' stato constatato - e noi lo percepiamo con dolore - che tante nostre Chiese di partenza non hanno ancora preso coscienza della gravità del problema dell'emigrazione, con il suo carico di sofferenze e di speranze, e degli interrogativi che esso pone alle nostre comunità. Due milioni e mezzo di italiani lavorano in Europa in condizioni per lo più di emarginazione; in balia delle congiunture economiche e del mercato del lavoro; vittime di pesanti condizionamenti per la scuola dei loro figli, per la casa; con poco spazio effettivo, anche se membri della Comunità europea, per la partecipazione sociale e politica.

Già in occasione del Convegno Ecclesiale "Evangelizzazione e Promozione Umana" nell'autunno del 1976, l'U.C.E.I. (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana - Roma) - organo operativo della Conferenza Episcopale Italiana nel settore delle migrazioni - nel suo intervento ufficiale precisò con chiarezza e senza ambiguità che:

"l'esodo attuale dei migranti, forma di movimento coatto causato da motivazioni economiche e politiche malsane, quando non perverse, non avanza verso la libertà e perciò la Chiesa, come comunità, deve sentirsi impegnata a mutarne la tendenza; questo mutamento ha significato ed efficacia soltanto se avviene all'interno del mondo del lavoro e con l'impegno di arrestare questa emigrazione".

In questo contesto difficile e carico di sofferenze noi annunciamo il messaggio liberatore di Cristo, portando il peso di un'azione pastorale che sa di delega per gli scarsi punti di riferimento alla Chiesa di partenza e spesso a quella di arrivo.

In questa situazione di fatto, noi sentiamo in pericolo la credibilità dell'annuncio che portiamo, perché mancano i segni dell'unità e dell'universalità della Chiesa. Sollecitati dalle occasioni perdute nel passato (milioni di cattolici che emigrano senza sacerdoti ed impreparati a fare comunione con i fratelli di altra lingua e cultura), dall'insorgere di una emigrazione più cosciente, più responsabile, più politicizzata, e da fatti nuovi che premono alle porte come l'unificazione europea, nella quale gli emigrati hanno un ruolo di primo piano nello scambio di valori e di cultura, ci rivolgiamo alle Chiese di partenza perché si aprano ad una lettura anche di questo "segno dei tempi" che è l'emigrazione degli anni '70 e '80 e siano attente ad esso più responsabilmente che in passato.

Per concretizzare il nostro appello, vorremmo richiamare la Vostra attenzione, per ora, su due punti particolari, che riassumono le esigenze che noi riteniamo prioritarie e che sottoponiamo fraternamente al Vostro giudizio di fede.

1. Il segno più urgente di una corresponsabilità delle Chiese di partenza in una pastorale degli emigrati è la garanzia di un numero sufficiente di sacerdoti idonei a questo specifico ministero. Fino ad ora la maggioranza delle Chiese di partenza non si è assunta questa responsabilità.

Molti di noi si sono dedicati, infatti, a questo servizio tra i migranti per una scelta personale - sempre, per altro, convalidata dai singoli Ordinari e dalla Conferenza Episcopale Italiana. Ciò nonostante ci sentiamo spesso ignorati dai nostri presbiteri e dalle nostre comunità di partenza - quasi fossimo all'estero a titolo personale - e sentiamo ignorato il nostro lavoro.

Vi invitiamo, perciò, a prendere iniziative concrete per aiutarci a superare il disagio di un distacco, che talvolta pesa come una esclusione. Vi chiediamo anche di avere fiducia nel nostro lavoro e di vederlo nei suoi aspetti di arricchimento di un'esperienza pastorale che

si matura in condizioni spesso assai difficili.

Ma torniamo al punto che maggiormente ci sta a cuore. I tempi sono maturi perché i Consigli presbiterali, nella loro programmazione, prendano in seria considerazione l'urgenza di disporre di sacerdoti per l'emigrazione, almeno per lo stesso impegno con cui si preoccupano dell'America Latina e dell'Africa, incoraggiando e sostenendo i sacerdoti disponibili per questo servizio e non ponendo ostacoli, facendo bensì attenzione ad alcuni elementi fondamentali di idoneità, quali l'equilibrio, la disponibilità al sacrificio, la sensibilità per il mondo del lavoro, l'entusiasmo per il proprio sacerdozio.

Questo coinvolgimento delle Chiese di partenza risponde, oltre che ad un'esigenza di amore fraterno, ad un'attesa che emerge sempre più chiaramente tra i nostri emigrati. Non solo. Ma questo atteggiamento nuovo, autenticamente ecclesiale, ci sarà di sostegno nel nostro impegno sacerdotale e renderà meno difficile il reinserimento nelle comunità di partenza di molti di noi che, diversamente, si sentiranno stranieri in casa propria, dopo essersi sentiti stranieri per tanti anni altrove.

Da ultimo chiediamo ai Vescovi ed ai Consigli presbiterali che si preoccupino a che nessun confratello venga in emigrazione in situazione d'insicurezza o di ripensamento della propria vocazione. Lo stesso criterio deve valere per i Superiori degli Ordini religiosi.

2. Un secondo segno di comunione, che ci preme indicare e che riteniamo urgente, è un'informazione più continua e puntuale sui problemi che toccano l'emigrazione e sulle esperienze pastorali che si fanno tra gli italiani all'estero.

Noi chiediamo che sui giornali diocesani, nei seminari, nelle riunioni del clero, nelle assemblee dei laici venga dato spazio a questo settore della vita ecclesiale. E' urgente creare una sensibilità nuova che responsabili tutta la comunità ecclesiale verso il fratello che è costretto a partire per un paese straniero.

Ciò non potrà che avere effetti benefici sia in riferimento all'accoglienza dell'immigrato (da altra regione e dall'estero) sia in riferimento al rientro degli emigrati nei loro paesi di origine, sia, ancora, in riferimento ad una pastorale che prepari il credente ad essere testimone di comunione ecclesiale dovunque egli vada.

Convinti di aver aperto un dialogo necessario e fruttuoso, Vi confermiamo la nostra stima, solidarietà ed i sensi della più convinta fraternità nel Signore e ci diciamo pron-

ti - anzi desiderosi - di collaborare a portare a concreti sviluppi il discorso avviato, sempre tramite l'U.C.E.I.

I Consigli di Direzione delle Missioni Cattoliche Italiane in

Benelux
Francia
Inghilterra
Germania/Scandinavia
Svizzera

Milano, 6 gennaio 1978

Responsabile: G.B. Baselli